



Le famiglie della Visitazione

**“A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?”**

(Luca 1,43)

Memoria di una Visitazione



Sammartini 10 dicembre 1977 – 17 dicembre 2017



Le famiglie della Visitazione

**“A che debbo che la madre del mio  
Signore venga a me?”**

(Luca 1,43)

Memoria di una Visitazione



## Sommario

**Presentazione ..... pag. 1**

**Introduzione ..... pag. 3**

### PRIMA PARTE MATTUTINA

**Messa con omelia partecipata ..... pag. 5**

**Don Giuseppe: gli inizi ..... pag. 9**

*Le nostre origini ..... pag. 9*

*DOMANDE E RISPOSTE ..... pag. 19*

**Don Umberto Neri: la preghiera “Col Lume Celeste” .... pag. 24**

*“Semper et ubique, sempre e dovunque” ..... pag. 40*

*“Ci hai voluti partecipi” ..... pag. 43*

*“Lo sguardo puro (purus intuitus) e il degno affetto” . pag. 43*

### SECONDA PARTE POMERIDIANA

**Don Giuseppe: La Regola ..... pag. 50**

*I quattro santi ..... pag. 50*

*DOMANDE E INTERVENTI ..... pag. 55*

*Il lavoro ..... pag. 61*

*La castità ..... pag. 64*

*L'abbandono ..... pag. 68*

**Don Giuseppe:**

**il calendario biblico e la lectio continua ..... pag. 80**

*Il senso della lectio: tempi e modi ..... pag. 80*

*La lectio del Mattutino ..... pag. 84*

*La lectio nella liturgia ..... pag. 89*

*La lectio dei Salmi ..... pag. 96*



## ***Presentazione***

*La memoria è preziosa perché ci ridona l'evento, i luoghi e le presenze: tutto un grande tesoro esposto all'inevitabile pericolo dell'oblio. Ma è anche molto di più, perché concede la speranza che il cammino di ieri possa condurci allo stesso cammino di oggi e di domani. Questo è peraltro la meraviglia di questa manna quotidiana, che scende tra noi per il dono inestimabile del cammino quotidiano nella Parola di Dio. Parola che è antica e sempre nuova! Non è mai ripetizione, né abitudine, ma sempre chiede ogni giorno la nostra conversione, perché possiamo essere liberati dal pericolo terribile della prigionia della legge.*

*Della Piccola Famiglia dell'Annunziata noi osiamo considerarci figli: generati dalla loro fedeltà e dal loro grande affetto per noi. Tale affetto è testimoniato e rinnovato dalle parole di questo piccolo scritto. Lo riceviamo con commozione e gioia, non solo per la vivacità della memoria di quella ormai antica visita, ma perché vogliamo che sia grembo della vicenda che sta davanti a noi, a ciascuno di noi, e a tutti noi, in profonda comunione con questi nostri fratelli e sorelle, che nel tempo ci sono stati sempre vicini con la potenza interiore della loro preghiera e della loro fraterna carità.*

*Tutto questo è possibile per la cura attenta e appassionata che il nostro fratello Nicola dona agli eventi piccoli e grandi, che la sua passione e il suo grande impegno di custodia impediscono che vengano messi da parte.*

*Buona festa a tutti. Giovanni*



## **Introduzione**

*Presentiamo in questo fascicolo la documentazione di una giornata di conversazioni con don Giuseppe Dossetti avvenuta proprio quarant'anni fa. Era sabato 10 dicembre 1977 quando la premura affettuosa di don Giuseppe sentì il bisogno di fare una visita particolare alla piccola esperienza comunitaria che si muoveva da qualche mese a Sammartini e che voleva trarre ispirazione dalla sua esperienza vicina ormai al quarto di secolo. Don Giovanni si era insediato a Sammartini il 6 febbraio di quello stesso anno abitando nella canonica parrocchiale insieme a due fratelli. Durante i mesi successivi erano sopraggiunte tre sorelle che presero abitazione al Crociale e successivamente tre fratelli che cominciarono ad abitare nella canonica presso la chiesa del Castello dei Ronchi. Infine in quegli stessi mesi alcune famiglie programmarono di raggiungere il gruppo trasferendosi a Sammartini. A questo embrione di vita comunitaria intorno alla messa e all'ascolto della Parola di Dio don Giuseppe decise di far visita con una sua parola che aiutasse a segnare un percorso e alcuni orientamenti fondamentali parlandoci della sua e loro esperienza.*

*Tutto avveniva in un momento in cui nessuno poteva immaginare cosa sarebbe avvenuto a quella piccola esperienza che cominciava a Sammartini né quanto essa sarebbe durata. E ora dopo quarant'anni siamo ancora qui a ringraziare il Signore di averla accompagnata. I discorsi di quella giornata riletti oggi ci appaiono ancora pieni di forza e di ispirazione e comprendiamo come siano stati alla base di tutti gli anni successivi. Li mettiamo a disposizione di tutti convinti che possano ancora essere utili a qualcuno. Per fortuna quel giorno qualcuno pensò di registrare su nastro magnetico le*

*parole, e per fortuna per quarant'anni sono state conservate le cassette registrate pur tra molte traversie: oggi abbiamo potuto farne la trascrizione e preparare questo prezioso fascicoletto per tutti.*

*Un ringraziamento a Nicola Apano che ha registrato conservato e coordinato questa edizione, a Ferdinando Bortolini che ha trascritto con perizia certosina dal nastro e a Valeria Bergamini che ha curato la redazione per la pubblicazione.*

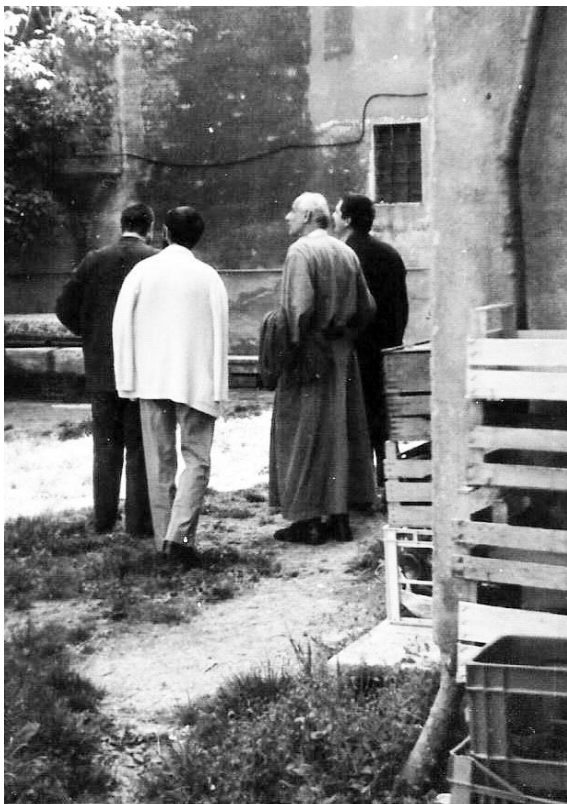
# PRIMA PARTE MATTUTINA

## SAMMARTINI - CROCIALE

Canonica di Sammartini

Messa con omelia partecipata

*La giornata inizia con la messa che raccoglie tutti attorno alla pagina di Vangelo prevista dal Calendario biblico di quel giorno. Così lo spazio dell'omelia è riempito dalla libera partecipazione dei presenti al commento del testo secondo una prassi che rimarrà caratteristica delle messe feriali a Sammartini. Qui di seguito un resoconto dell'omelia partecipata tratta da appunti e da nastro magnetico.*



1978: Don Giuseppe Dossetti a Sammartini



vediamo finché non è Lui che ci vede, noi non ci convertiamo finché non è Lui che ci converte. Maria si volta soltanto quando Gesù la chiama. Allora convertici o Signore!...

È sottolineato ancora una volta come non ci si possa convertire (termine importantissimo il termine della conversione...) a Gesù se non è Gesù stesso a volerlo. È allora soltanto che con la sua Parola dà la forza di voltarsi verso di Lui. C'è una ricerca ma che non si compie se non quando Gesù esprime la potenza della sua chiamata.

*“Perché piangi?”*: in Giovanni è una delle tipiche domande che provocano una conversione, un atto in base al quale soltanto può compiersi il mistero della salvezza: *“Piango perché voglio, cerco, il mio Signore”*, è questa attestazione che vogliono che lei dica. Poi c'è la tipica ripetizione della domanda in modo da portare a una tensione maggiore la risposta. Ci sono molte domande che provocano una conversione, come *“mi ami tu?”* domande in base alle quali, una volta che sia sgorgato dal cuore, che si sia professato, si può compiere la conversione. Ma anche quando la gente si rivolge a Lui dicendo *“Signore, figlio di David, abbi pietà di me!”* Gesù risponde *“cosa vuoi che ti faccia?”* è perché l'atto della fede si esprima in pienezza e la domanda si completi nella Parola e in questo modo possa essere compiuta la salvezza.

**Don Giovanni:** Queste lacrime di Maria erano state da noi interpretate come il modo di essere della verginità nella Chiesa.

**Suor Agnese :** Il *“chi cerchi?”* di Gesù a Maria vuole indicarle però anche che dopo un tempo di giusto pianto deve però cessare il lutto di desiderio, perché il *“chi cerchi”* significa: chi è colui che cerchi un morto o un vivente che non è più possibile perdere?

**Don Giuseppe:** Al v.16 torna a chiamarla con il nome intero, *“Maria”*, recuperando la solennità che dice quale sia il compito di Maria simbolo della Chiesa, annunziare che il Padre di Gesù è nostro Padre

## Casa del Crociale

*Dopo la Messa a Sammartini ci si è trasferiti nell'accogliente casa del Crociale, all'epoca abitata da un piccolo gruppo di sorelle, per ascoltare due importanti interventi di don Giuseppe Dossetti e di don Umberto Neri: il primo è il resoconto dalla viva voce di don Giuseppe, che ne fu protagonista principale, degli inizi della loro esperienza di vita comunitaria; il secondo è la relazione di don Umberto sul testo della preghiera liturgica che ispira la Regola che era stata adottata anche a Sammartini.*



Casa del Crociale

# Don Giuseppe: gli inizi

Soppressa ogni premessa diciamo quale potrebbe essere oggi l'oggetto del nostro incontro per conoscerci di più, per comunicare più profondamente nel Signore e per essere così più confortati reciprocamente in questa solidarietà dei tempi e di speranze che sono destinati a procedere nel senso e nella misura che il Signore stesso vorrà e che non vogliamo noi pretendere di conoscere preventivamente. Oggi sostanzialmente potremo dire tre cose.

Voi direte soprattutto il vostro essere e la vostra modalità di vita attraverso le cose che avete realizzato e gli elementi di collocazione e di ambientazione che il Signore vi ha consentito di avere per grazia Sua grandissima.

Da parte nostra presento tre cose:

- **la prima:** una brevissima premessa che vi farò io adesso, sull'occasione della nostra nascita, perché questo è strettamente collegato con il tema della preghiera;
- **il secondo oggetto**, di cui Umberto parlerà in stretto rapporto con questa, rimandando il racconto di tutta la nostra storia, anche se don Giovanni me lo ha chiesto, perché credo che oggi sia inopportuno, anche perché non la saprei fare, perché l'ho già dimenticata;
- **terzo oggetto**, passerei alla **Regola**, che è ispirata dalla preghiera stessa.

## *Le nostre origini*

Nel 1952, quindi ormai più di 25 anni fa, come forse qualcuno sa, io ho dato le dimissioni dagli impegni politici<sup>1</sup> che avevo e

---

<sup>1</sup> Dossetti, dopo la partecipazione alla Resistenza e al ruolo di Presidente del CLN di Reggio Emilia, fu chiamato a Roma nel 1945 dalla dirigenza della Democrazia Cristiana. L'anno seguente fu eletto all'Assemblea Costituente

queste dimissioni, per un insieme provvidenziale, hanno coinciso con due eventi molto particolari: la morte di mio padre e nello stesso giorno l'ingresso del Cardinale Lercaro a Bologna. Lo sottolineo perché questi fatti coincidenti hanno avuto una certa importanza effettiva. Mio padre è morto il 22 giugno e il Card. Lercaro è entrato il 22 giugno 1952 a Bologna, dopo esser stato Arcivescovo di Ravenna; dal 1° luglio io sono riuscito a dare le dimissioni che sono diventate operative a metà luglio.

Sottolineo la successione di queste date e la delicatezza di certi fatti, perché proprio in quei giorni fui richiesto dalla Superiora del Monastero di Siepelunga di andare a fare un discorso per l'inaugurazione del Convento delle Carmelitane, che io però rifiutai, adducendo motivi di lutto familiare, in realtà perché stavo compiendo l'operazione di sganciamento dalla vita politica e questo fatto l'avrebbe resa più complicata.

Avevo già in animo di fare una certa cosa, dopo che mi fossi liberato dalla vita politica, cioè di cominciare ad occuparmi un pochino di un impegno teologico per i laici in Italia: pensavo ad un Istituto di ricerche e formazione. Quindi per tutte le settimane dell'estate del '52 concretai questi pensieri ed ai primi di settembre dello stesso anno, quando ero ormai libero dagli impegni della vita politica, andai a Bologna dall'Arcivescovo, che era lì da meno di due mesi, e gli dissi che avevo certi pensieri, glieli esposi e gli chiesi se gli andava bene che li realizzassi a Bologna. Lui mi disse che poteva andare e così ci lasciammo. Devo dire che andai per incontrarlo non per conoscerlo, perché l'avevo già incontrato una primissima volta cinque anni prima, nel '47, appena pochissimi mesi dopo che era diventato Arcivescovo di Ravenna, per iniziativa di La Pira, che aveva promosso nel settembre di

---

dove ebbe un ruolo decisivo nella formulazione di vari articoli tra cui il 7 sui rapporti Stato – Chiesa cattolica. Nel 1946 fu tra i fondatori dell'Associazione "Civitas Humana" insieme a Fanfani, Lazzati e La Pira e l'anno seguente diede vita alla rivista "Cronache sociali." Ormai docente di Diritto ecclesiastico all'Università di Modena, fu eletto nel 1948 alla Camera dei Deputati e nel 1949 divenne Vice-Segretario nazionale della DC. Nel 1952 si dimise da questo incarico.

quell'anno a Subiaco sotto l'ombra di S. Benedetto un piccolo corso di esercizi per i deputati, predicati appunto dall'Arcivescovo di Ravenna; in quell'occasione lo vidi e lo ascoltai per la prima volta.

Tornai da lui verso la fine di ottobre dello stesso '52 dicendo che ormai avevo posto alcune premesse e che se lui era ancora dello stesso parere espresso nel nostro incontro precedente avrei cominciato. Difatti disse di sì e ricordo a tal proposito una cosa curiosa, perché non lo trovai in Arcivescovado, ma al Meloncello, dove era andato a riconoscere il terreno dove sorse poi la chiesa della Sacra Famiglia, che allora era parte della parrocchia di S. Paolo di Ravone.

Alla fine di ottobre o ai primi di novembre del '52, cominciai ad affittare una primissima parte, allora molto limitata, di quei locali che oggi sono occupati dal Centro di Documentazione,<sup>2</sup> nell'edificio appartenente all'Opera per la protezione dell'infanzia in via S. Vitale. Dal tardo autunno del '52 fino a fine estate del '53 si incominciarono a predisporre i locali che esigevano alcune sistemazioni, a comperare un primo lotto di scaffali, un primo lotto di libri... Racconto queste cose materiali perché danno l'idea di come allora le mie intenzioni erano in fondo ben lontane, anche se non chiuse: intendo dire che dietro c'era una certa intenzione, che era poi l'anima del progetto stesso, ma lontana rispetto a quello che poi è capitato. Queste sono state le cose con cui, dico sempre, il Signore mi ha preso in trappola per farmi fare una cosa tutta opposta, perlomeno tutta diversa, rispetto a quella che volevo fare.

In quei mesi eravamo solo io ed Efrem, non c'era ancora nessun altro e cercavamo di organizzare il nostro progetto: avevo già fatto qualche primo discorso con suor Agnese, con gli

---

<sup>2</sup> Centro di documentazione nacque in via san Vitale 114 e lì è rimasto finora, pur essendo passato attraverso diverse denominazioni giuridiche: da Istituto per le Scienze religiose, ad Associazione per lo sviluppo delle Scienze religiose fino all'attuale Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII consigliato da Beniamino Andreatta che ne fu anche Presidente dal 1985 fino al 2007. Fu diretta per anni dal professor Giuseppe Alberigo, l'attuale direttore è il professor Alberto Melloni.

Alberigo, con qualcun altro, ma tutto era ancora totalmente da concretare. Invece nell'autunno del '53, cioè un anno dopo, precisamente il 24 settembre, il giorno della Madonna della Mercede, tutti insieme facemmo a Bologna una prima riunione e ci ritrovammo finalmente in quei locali; lì passammo, penso, tre giorni, parlammo un po' del progetto, del luogo: Istituto di ricerca teologica al di fuori dei quadri ufficiali, sia universitari che delle istituzioni pontificie, e tutti i giorni un amico, don Alberto Altana, celebrava la messa per noi nella Cappella dell'Immacolata di San Petronio; c'erano gli Alberigo, Agnese, che allora si chiamava Franca, l'avvocato Vago, Salami, Efrem e la Liliana.

Però fino a quel momento, questo è importante dirlo, questa baracchetta fatta di libri e di scaffali e della pretesa di mettersi a studiare per rivoluzionare il mondo, la teologia, la storia ed altre cose ancora, beffarda, se la si vede adesso nelle sue proporzioni reali rispetto allo scopo, non era però completamente priva di un'anima. Perché dichiarammo subito e subito anche realizzammo, fin dal primo giorno, l'intenzione che tutto questo dovesse avvenire immerso in un certo ritmo di preghiera e di rapporto con la Scrittura: queste sono le due cose che fin dal principio furono ben presenti. Infatti alla fine di ottobre, primissimi di novembre, si incominciò realmente; gli Alberigo non erano ancora venuti a vivere a Bologna, eravamo solo tre o quattro e cominciammo questo ritmo, studiando tutto il giorno o ordinando la biblioteca che era tutta da fare. Cominciavamo al mattino con le Lodi, pregando a mezzogiorno con l'Angelus, soprattutto, e dicendo Sesta, dopo il pranzo, che si consumava in un buchetto lì vicino, in un'osteriola,<sup>3</sup> rapidamente proprio a "scappavia", si ritornava e lì per tre quarti d'ora si faceva la lectio. Cominciammo a leggere di seguito un libro, mi pare che in quel periodo fu Isaia, e giorno per giorno si leggeva e a turno, secondo un accordo, facevamo il commento. Verso le cinque e mezza si diceva il Vespro e dopo ci si disperdeva nei vari "buchini" in cui ci eravamo messi.

---

<sup>3</sup> L'osteriola corrisponde alla trattoria "La Spiga" in via Broccaindosso.

Abitavamo nelle case di via del Lavoro, quei grandi casoni che ci sono ancora di fronte alla Cappelletta di don Marella<sup>4</sup>: allora lì non c'erano altro che campi, nessun'altra costruzione che quei due grandi casoni. Solo dopo molto tempo scoprimmo che nello scantinato di uno di quei due grandi casoni padre Marella aveva messo una cappella in cui vi era il Signore, in un buco orribile, di uno squallore spaventoso, in una scala abitata da gente povera, intere famiglie che vivevano in una sola stanza, perché le case, che erano state costruite negli ultimi anni del Fascismo, erano tutte di una stanza sola, tranne le stanze terminali, agli angoli, che erano piccoli appartamenti di due stanze. Lì andarono a stare Agnese e Liliana e nell'altro casone incrociato andammo prima io, poi anche don Efrem. Non si andava a Messa insieme, perché, per un singolare pudore, per una singolare affermazione di garanzia di indipendenza delle rispettive coscienze e della intimità della propria libertà, stabilimmo che non si sarebbe mai andati a Messa insieme tranne che in qualche occasione eccezionale. La decisione aveva anche una sua ragione, perché in fondo non ci conoscevamo così pienamente, avevamo avuto qualche scambio già da un anno, da due anni e mezzo con alcuni, ma non potevamo essere così imprudenti. È stata una cosa, a vederla oggi, del tutto diversa dalla linea che poi il Signore ci ha fatto percorrere, ma in quel momento fu molto saggia, anzi, credo che la linea che ci ha fatto percorrere abbia trovato un suo fondamento anche in questa saggezza, in questa prudenza. Sicché realmente si pregava insieme, perché si cominciava al mattino con le Lodi, poi c'era l'interruzione meridiana, Sesta a mezzogiorno, il pranzo, la ripresa, la lettura del capitolo e il

---

<sup>4</sup> Don Olinto Marella nasce a Pellestrina (Venezia) il 14 giugno 1882. Ordinato sacerdote nel 1904, inizia l'insegnamento al Seminario di Chioggia. Sospeso a divinis nel 1909 verrà riabilitato nel 1925 dal Cardinal Nasalli Rocca a Bologna, dove don Marella si trasferisce e insegna nei licei Minghetti e Galvani. Sempre dedito ad opere assistenziali ed educative fonda diverse "Case rifugio" per orfani e ragazzi soli e istituisce la prima "Città dei ragazzi" nel 1954 a Bologna e una seconda poco dopo a San Lazzaro di Savena. Lì muore il 6 settembre 1969 a 87 anni.

Nel 1996 il cardinal Biffi ha aperto il processo di beatificazione.

commento che, veramente, per grazia di Dio, abbiamo cominciato e mai interrotto neppure un giorno. La sera verso le cinque e mezza si diceva il Vespro, poi ciascuno aveva la sua vita privata che era sostanzialmente di preghiera, perché non pensavamo ad altre cose, ma ciascuno per conto proprio. Il mattino dopo ci si ritrovava, dopo essere stati a Messa ciascuno per conto proprio, volutamente e in chiese diverse, anche se più o meno tutte gravitanti lì attorno: la nostra parrocchia allora era S. Egidio, quella chiesina che è subito fuori porta sulla via di S. Donato, parrocchia suburbana grandissima, che infatti allora andava da via del Lavoro fino a via Piana ed oltre, comprendendo anche la parrocchia di don Nanni, quella di S. Vincenzo de' Paoli ed altre due parrocchie che furono scorporate solo successivamente. Quindi sin da allora con esplicitzza ed intenzionalità volemmo che questo nostro sforzo di studio, di ricerca, di polarizzazione di interessi intorno ad una concentrazione sui problemi della fede, fosse immerso non solo in un ritmo di preghiera, ma anche in un ritmo genericamente monastico: questa parola la dicemmo sin dal principio, imprudentemente, prima che noi stessi sapessimo cosa voleva dire.

Ci ho tenuto a sottolineare tanti particolari per far capire che gli inizi furono molto anonimi; c'è da aggiungere inoltre che alcuni di noi allora erano impegnati già da tempo in comunità o sodalizi di carattere religioso, prevalentemente nella forma dell'istituto secolare. Io per primo ero membro di un Istituto secolare nel quale rimasi per due anni ancora, fintanto che emerse che ormai dovevo venirme fuori perché nel frattempo, mio malgrado, era nata un'altra cosa.

Questa vicenda dunque, in questa forma, durò finché al Cardinale non venne l'idea di farmi fare le elezioni amministrative per conquistare il Comune di Bologna<sup>5</sup>. Io capii

---

<sup>5</sup> A Bologna si votò il 27 maggio 1956 e il 30 giugno fu proclamato sindaco Giuseppe Dozza, già sindaco uscente, appartenente al PCI.

I risultati furono i seguenti: PCI lista Due torri 45,26% 29 seggi; DC lista Scudo crociato 27,70% 17 seggi; PSDI 8,67% 5 seggi; PSI lista sole libro falce e martello 7,43% 4 seggi; MSI-PNM lista fiamma stella corona, 4,99% 3 seggi; PLI 4,61 2 seggi; PRI 1,27 nessun seggio. In quell'occasione Dossetti

subito che quel progetto avrebbe realizzato molte cose a un tempo: mi avrebbe espropriato dalle mie attività di ricerca e dalla possibilità di studio, capii insomma che la mia attività di Istituto, fondato da due anni e mezzo appena, era già finita, non solo per l'impegno che mi avrebbe richiesto, senza potere poi intravedere come ne sarei uscito, ma proprio per la contraddizione interna che poneva, perché mi avrebbe buttato in un'avventura pratica totalmente diversa; inoltre per l'obbedienza che stavo per fare, e per tutto quello a cui, come pensiero riflesso, avrei potuto e dovuto invece pensare.

Ho quasi finito, e arrivo subito a dire della preghiera, ma vorrei ricordare questo episodietto che, mi pare, merita di essere detto.

Quando il Cardinale concretò definitivamente la sua decisione e mi fece chiamare, ebbene quella mattina, io non avevo ancora detto nulla, lasciai sul tavolo un biglietto dicendo loro che quel giorno, prima di cominciare il lavoro, leggessero il racconto della Genesi relativo all'ebbrezza di Noè e al comportamento dei figli suoi che non avevano guardato il padre scoperto nel vino: questo perché volevo dire *“vado a fare una cosa così vergognosa che è meglio che voi non la guardiate”*. Difatti così la sentii, era un obbrobrio, diciamo la verità, un abuso o approfittamento da parte del Cardinale; ero uscito tre anni prima in un modo abbastanza decente dalla vita politica e ci ritornavo in un modo indecente, ero uscito nella libertà e ci tornavo per un atto di obbedienza che non potevo giustificare in nessun modo da un punto di vista razionale, da un punto di vista critico. Ero uscito per impegnarmi con loro, invece rientravo in un pasticcio che inevitabilmente mi poneva in contraddizione con l'impegno che con loro ormai avevo assunto. Da un punto di vista interiore mi sembrava un'enorme sconfitta alla quale si sarebbe aggiunta anche quella esteriore, perché prevedevo benissimo che sarebbe stato un fiasco clamoroso, di questo ero assolutamente certo, non ho mai avuto nemmeno per un istante l'illusione che potesse essere

---

pubblicò il Libro bianco su Bologna e la DC ottenne il risultato migliore di sempre.

diversamente, quindi c'era proprio di che vergognarsi del povero Noè ubriaco.

Così finì praticamente l'avventura del Centro, nel senso che la cosa è andata avanti per conto suo e da quel momento non ci fu altro che un progressivo distacco, un progressivo abbandono. Ad un certo momento, però, per grazia del Signore, la cosa è finita per consumazione interna e perché nel frattempo l'unica cosa che era rimasta era il legame che si era sempre più chiarito nell'impegno col Signore e con una parte di quelli del Centro. Questa evidenza provocò però una spaccatura tra quelli che, mettendo da parte ogni ragione critica, erano disposti ad accettare la richiesta della Chiesa in obbedienza, un rapporto forte col Vescovo, la decisione di andare cioè fino in fondo e l'altra parte che riteneva il mio comportamento totalmente assurdo, contraddittorio, proprio l'opposto di quello che si sarebbe dovuto tenere. Così quelli che sostenevano questa opinione rimanevano i legittimi possessori del Centro e noi, poverini, non potevamo fare altro che guardare alla logica conseguenza e uscirne per non dare troppo fastidio. Questa fu la sostanza e fu proprio la via più rapida della quale il Signore si servì per accelerare tutto.

Questo dunque il quadro: nel corso di quei quattro, cinque anni, dai primi inizi criptici del '52, fino al principio un pochino più manifesto del '53 e alla conclusione della mia vicenda municipale che avvenne nel marzo del '58, fino alla mia ordinazione sacerdotale nel gennaio del '59, quindi in meno di sei anni, c'è stato questo rovesciamento; la mia laicità convinta ed anche un poco enfatica, perfino esasperata, fu completamente rovesciata e non per iniziativa mia; sono diventato chierico e la mia teologia fu sconfitta dal mio comportamento pratico che era per altro esattamente l'opposto di quello che avevo avuto intenzione di pensare.

Erano sopravvissute due cose molto forti: il legame che si stava stabilendo tra alcuni di noi nel primato del Signore e della preghiera, malgrado tutto, insieme alla scoperta sempre più profonda della Scrittura come fatto generante di ogni giornata e il rapporto col Vescovo nelle cui mani in modo così violento finivamo col metterci tagliandoci la testa.

Prima che don Umberto cominci a parlare della preghiera del *Caelesti Lumine*, provo a ricordare un po' la successione dei fatti che ci hanno portato fin lì.

Alla fine dell'Avvento, momento in cui eravamo ancora tutti insieme, verso il 20, 22 dicembre, anzi il 22 dicembre del '53 eravamo andati dal Cardinale che ci aveva molto incoraggiati a pregare il Signore nei giorni delle vacanze natalizie e ad andare avanti nella speranza, malgrado questi inizi un po' incerti, che contenevano però, già da allora evidentemente, germi molto diversi e quasi contraddittori. Ognuno sarebbe tornato alle proprie case, con un certo impegno spirituale e comunitario e con un foglietto di riflessione per ritrovarci però ai primi di gennaio del '54, cioè due, tre mesi dopo il nostro inizio, per fare di nuovo un ritiro insieme.

Difatti il 6 gennaio del '54, giorno dell'Epifania, dovevamo andare tutti a Firenze da don Barsotti<sup>6</sup> per fare una giornata di preghiera guidata da lui. Senonché venne una grandissima nevicata, i treni rimasero bloccati e noi non potemmo partire; allora decidemmo di rimanere tutto il giorno chiusi a pregare nei locali del Centro. Andammo a Messa nella vicina chiesa S. Maria della Pietà e la grande scoperta, nata da quel fatto fortuito, fu che capimmo che dovevamo farlo sempre; quella giornata era andata così bene che capimmo che potevamo fare sempre così e ci riproponemmo di passare tutte o quasi tutte le domeniche in quel modo.

---

<sup>6</sup> Divo Barsotti nasce a Palaia (Pisa) il 25 aprile 1914, fu ordinato presbitero nel luglio 1937. Dopo molti anni di collocazione incerta per il suo ministero, arrivò a fondare una famiglia monastica la "Comunità dei Figli di Dio" approvata dapprima in via temporanea dal Cardinal Dalla Costa poi in via definitiva dal cardinal Piovanelli nel 1984.

Fu autore di moltissime pubblicazioni, collaborò a riviste e quotidiani, insegnò per oltre 30 anni Teologia Sacramentaria e Spirituale alla Facoltà teologica di Firenze.

Ebbe rapporti intensi con moltissimi interlocutori sia sul piano dell'amicizia che su quello della teologia e della guida spirituale.

Mori a Settignano (Firenze) il 15 febbraio 2006 nella Casa San Sergio sede della sua Comunità.

Già la domenica successiva, che era il 13, festa del Battesimo del Signore, ci ritrovammo lì per un secondo ritiro e alla fine di quella giornata, che ci fece un grande bene, scoprimmo la preghiera *Caelesti Lumine* che allora, nella liturgia preconciare, era il Postcommunio della Messa del Battesimo del Signore, vecchia preghiera dell'Epifania. Questa preghiera ci colpì e ci colpì il fatto che noi fossimo stati così indotti a scoprire, in modo del tutto fortuito, il legame di preghiera che potevamo avere tra di noi; per conservare e sottolineare il ricordo di quell'occasione, di quel fortuito incontro iniziale di preghiera, cominciammo a dirla tutti i giorni come conclusione della nostra preghiera a Lodi, e da allora è rimasta. Sicché due anni dopo, verso la fine del '55, quando ormai la cosa del Centro era compromessa e, rotto il velo, avevamo scoperto che il Centro di documentazione, gli scaffali comperati nell'autunno del '52, i libri erano una pura finzione perché dietro c'era un'altra cosa, cioè una volontà del Signore in altra direzione, e io avevo appena accettato, alla fine del settembre del '55, l'incarico di quelle benedette elezioni amministrative, cominciammo a riflettere di più, e finimmo col capire che quelli di noi che avevano già degli impegni religiosi dovevano trasferirli in distacco dai nostri alvei di partenza. Capimmo il sorgere di una certa coscienza, avvertimmo che, nostro malgrado e al di fuori completamente delle nostre intenzioni, qualcosa era nato in un ambito tutto diverso da quello nel quale ci eravamo collocati; che dietro la facciata della biblioteca e dell'istituto di ricerca era nata invece sostanzialmente una comunità di impegno religioso, centrato sulla Bibbia, sull'Eucaristia e su un ritmo quotidiano segnato dalle ore dell'ufficio. Nello stesso autunno del '55 comprendemmo che dovevamo anche fissare il senso di questa cosa, e quando si trattò di scrivere alcune righe a questo riguardo, mi venne ovvio, tra l'altro, quasi ex abrupto, senza pensarci sopra, di buttare giù in neanche due ore, a partire dal *Caelesti Lumine*, la nostra Regola per impostare tutto come una preghiera di esplicazione e di commento.

## ***DOMANDE E RISPOSTE***

**D.** La Regola è stata scritta da Lei, non è nata da un lavoro di partecipazione?

### **R. don Giuseppe**

Fu scritta tutta di getto un giorno, l'8 settembre del '55. L'avevo già un po' pensata, ma sostanzialmente è venuta fuori quel giorno. Gli altri, che in quel momento erano don Efrem, Agnese, Cecilia, Agata, Lucia e Maria andavano in pellegrinaggio a San Luca ed io dissi che sarei rimasto al Centro, da solo. Non avevo ancora intenzione di scrivere, anche se avevo già qualche pezzettino di carta con su scritto qualcosa sulla povertà e sul silenzio, così mi fermai lì e prima che loro fossero tornati avevo scritto tutto il testo, brevissimo. A settembre del '55 ci pregai, feci un ritiro presso Barsotti, poi tornai, la mostrai, la portai il 22 novembre al Cardinale il quale, nuovamente, prima di Natale, il 22 dicembre, ci disse che andava bene e che il giorno dell'Epifania, nel gennaio del '56, avrebbe accolto i nostri primi voti; due anni dopo la famosa nevicata, quindi due anni e mezzo dopo l'inizio del Centro, quando però io sapevo già di dover fare la campagna elettorale, ero già uscito dall'Istituto a cui appartenevo e avevamo già capito che ci dovevamo mettere insieme.

In seguito può darsi, non lo ricordo più, che vi sia stata, la sottolineatura di qualche parola, dai Santi via via aggiunti o qualche altra esplicazione progressiva. Questa mattina voi avete letto un testo relativamente arcaico in cui compare Messa invece di Eucaristia, che è più giusto nello spirito della preghiera, lo dico perché nelle ultimissime edizioni c'è stata qualche piccola variante puramente terminologica e purtroppo non si è arrivati ancora alla definizione ufficiale, quindi vagolano vari testi, anche se sostanzialmente identici. In sostanza posso dire che è passata attraverso tante vicende ed è diventata più valida, senza aver mai né tolto né aggiunto nulla, però voglio precisare che ci misi solo quello che già avevamo vissuto nella preghiera, che la giornata doveva essere

strutturata così, che la preghiera doveva essere questa, che i ritiri dovessero essere quelli: erano forme che già avevamo vissuto in privato, confermando che non c'era niente più di quello che avevamo vissuto fino a quel momento.

È molto importante, invece, sottolineare che la Regola è stata pensata e scritta quando io ero ancora laico e quindi per persone che intendevano vivere da laici consacrati al Signore, con un rapporto comunitario molto avanzato sulle scelte sostanziali, ma non ancora completamente svelato nelle modalità pratiche; non c'era ancora la convivenza, né solo lavoro interno, infatti la Regola su questi punti, come vedete, è polivalente, non dice niente e ammette tutto; tende più ad esprimere esigenze sostanziali che descrivere una certa modalità di vita.

**D.** Quando è nata l'idea del suo presbiterato?

**R.** È nata più tardi. Ricordate le date: gennaio '56 primi voti nelle mani del Vescovo, tardo ottobre del '56 c'è stata la proposta, più che l'idea del presbiterato.

**D.** Lei, Suor Agnese, che era tra le prime ad essere già presente a quei tempi, come ha ricevuto in visione il testo della Regola e come lo ha accettato?

**R. suor Agnese.** È venuto don Efrem con un foglietto dicendo: *“Ma guarda qua 'sta roba, secondo me è bellissima, qua c'è lo Spirito Santo, guarda un po' cosa ha scritto”*. Io ho vissuto sempre in modo molto incosciente, specialmente i primi anni e mi son detta che mi sembrava che andasse bene, poi saremmo stati a vedere. L'ho letta ma non trovavo niente che non mi andasse bene, non avevo certamente capito come la cosa potesse durare tanti anni senza cambiare praticamente mai, poi ho visto che col passare del tempo andava sempre meglio, forse perché allora era un po' profetica, mentre poi si potevano riconoscere nelle formulazioni addirittura le cose che avevamo vissuto, anche le discussioni fatte, le varie dinamiche, le scelte; insomma la Regola in verità per noi era tutta molto viva ed esprimeva già la nostra vita comunitaria in modo veramente molto reale.

**D.** Si affermava già la centralità dell'Eucaristia mentre non c'era ancora.

**R. don Giuseppe.** Proprio così, non c'era ancora, non avevamo un prete, non avevamo le case, andavamo a Messa o a S. Egidio a S. Maria della Pietà, secondo come capitava, partecipando a messe che erano proprio quelle che oggi si considererebbero un assoluto squallore, dette in latino, senza neanche l'annuncio delle Scritture, senza niente, però era la messa che noi sentivamo, del tutto mancante di un suo volto esterno.

**R. suor Agnese.** C'era sul piano diocesano uno sforzo del Cardinale per centralizzare tutto sulla Messa e questo naturalmente lo sentivamo molto e ci sentivamo un po' attirati in questa direzione.

**R. don Giuseppe.** Bisogna dire che noi tutto questo l'abbiamo ricevuto, non l'abbiamo inventato. Lui impostò tutto e la grande risorsa era che una volta ogni due mesi circa si andava a Messa alla mattina nella Sua cappella e dopo Lui ci riceveva, ci diceva qualche cosa, noi gli raccontavamo quello che avevamo fatto fino a quel momento o le scelte che si stavano per fare. Avevamo tutti una certa disponibilità al Signore, e c'era davvero, perciò quello che è scritto nei primi paragrafi della Regola sull'abbandono era una condizione reale, però non avevamo davvero in mente nessuna idea precisa.

**D.** Nella Regola c'è anche un accenno all'obbedienza per terre lontane.

**R. don Giuseppe.** Questo pensiero c'era stato sin dal principio, lo dissi da quando fondai il Centro a Bologna e anche al Cardinale dissi che pensavo - adoperai esattamente questa espressione - pensavo quella baracchina, che dovevo mettere su a Bologna, come una testa di ponte a cui doveva corrispondere un'altra testa al di là di un arco che poteva e doveva essere al di là dei mari. Allora pensavo molto all'India e già il fatto che il nostro primo incontro a Bologna fosse avvenuto per caso il 24 settembre 1953, perché le cose andarono proprio così, dobbiamo considerarlo già un segno profetico molto preciso.

Infatti, secondo il vecchio messale, quel giorno si celebrava la Festa della Madonna della Mercede, festa dell'ordine dei Mercedari, fondato in Spagna per il riscatto degli schiavi, particolarmente di quelli prigionieri dei Saraceni e di quei Cristiani che erano caduti nelle mani dei corsari o dei pirati o nelle guerre contro i musulmani, specialmente nel bacino occidentale del Mediterraneo, attorno all'Algeria e al Marocco: già si pensava a un girettino in quella direzione.

**D.** In quel momento, oltre al riferimento al Cardinale, c'era anche un'obbedienza interna?

**R. don Giuseppe.** Sì e no. C'era un regime molto, molto assembleare, giorno e notte, che è rimasto ancora oggi una realtà. Allora tutto era una ricerca faticosa; noi non sapevamo proprio niente. Dovete pensare che leggere adesso quelle cose, alla luce di ciò che è avvenuto col Concilio, sembrano tutte banali e ovvie, ma noi vivevamo in un'epoca preistorica rispetto a quel che è seguito, eppure mettere la Messa e la Scrittura così al centro, nel '52-'53, sono state proprio scelte dovute alla grazia del Signore che, indipendentemente l'uno dall'altro, ci aveva messo su questa strada e di due persone: il Cardinale e don Divo.

**D.** Conosceva già Don Divo?

**R. don Giuseppe.** No, don Divo l'ho conosciuto nella primavera del '52; avevo già cominciato a leggere il suo primo libro "Il mistero di Cristo nell'anno liturgico" e solo dopo, nel '53, presi contatto diretto e totale con lui che mi accompagnò in quei primi anni, poi fu lui che diede gli scossoni più forti perché io prendessi coscienza di una cosa che nasceva e di cui non volevo prendere coscienza, perché ero inserito in altro, e persuaso di dover essere fedele a quello, convinto anche di questo rapporto che stava nascendo, a cui senza dubbio ho dato subito anche la mia anima, però in ultima istanza ancora in cerca di garanzie al di fuori.

**R. suor Agnese.** Dovevamo andare da Lazzati a fare il ramo femminile dei Milites.

**R. don Giuseppe.** Ad ogni modo sulla storia torneremo, se credete, però è questa. Rispetto alla Regola sono importanti le cose che abbiamo detto: eravamo laici, nessuno di noi era prete, non vivevamo insieme, lavoravamo chi un modo chi in un altro, prima di scrivere la Regola alcuni di noi, non tutti, avevano già un altro un impegno e voglio sottolineare che resta molto polivalente ed esprime una sostanza che può essere realizzata con modalità concrete anche molto diverse, anche se ha un'intrinseca esigenza di assolutezza che non avrebbe potuto portare altro che ai risultati a cui ha portato. Questo è il punto, malgrado la nostra laicità e l'intenzione di rimanere molto, molto differenziati, tuttavia, poiché le cose erano vere, avevano un loro senso e possono averlo ancora, si deve essere certi che se ci si abbandona lealmente a certe esigenze assolute è difficile che non capiti quello che è capitato a noi.

**R. suor Agnese.** Forse non abbiamo risposto alla domanda di Paolo che chiedeva dell'obbedienza. Lei ha detto che prima c'era un regime molto assembleare, poi pian piano però si è passati sempre di più verso un'obbedienza personalizzata, in fondo però tutte le decisioni vere vengono prese con la partecipazione di tutti. Adesso solo su pochissime cose, la missione e la professione perpetua, facciamo una certa distinzione nella consultazione tra coloro che sono già professi o quelli no.

# Don Umberto Neri: la preghiera “Col Lume Celeste”

**Don Umberto.**<sup>7</sup> Solo qualche mese fa e adesso in fretta ho ripreso l'argomento di cui dobbiamo parlare e mi dispiace un po', perché credo varrebbe la pena studiare a fondo questa preghiera che è molto bella dal punto di vista teologico.

La rileggiamo, prima in latino.

*“Caelesti lumine quesumus, Domine, semper et ubique nos praeveni ut mysterium, cuius nos participes esse voluisti, et puro cernamus intuitu, et digno percipiamus affectu”.*

*“Col Lume Celeste, o Signore, previenici sempre e dovunque affinché contempliamo con sguardo puro e accogliamo con degno affetto il mistero di cui tu ci hai voluti partecipi”.*

La traduzione che è stata fatta, anche a calco, non è soddisfacente nonostante tutto, ed è forse da vedere in un nuovo tentativo di tradurre con maggior precisione, se credete, anche per una piccola appendice polemica, che riflette molto il mio temperamento e le mie brutte abitudini e che risulterà incomparabilmente meglio della traduzione attuale che dice così:

*“La tua luce, Signore, ci accompagni sempre in ogni luogo perché contempliamo con purezza di fede e gustiamo con fervente amore il mistero di cui ci hai fatti partecipi”.*

Ci manca il “*praeveni*”.

Sostanzialmente la nostra traduzione è buona, ma credo che possa essere corretta perché non è ereticale un tentativo di revisione, soprattutto l'intuitus.

---

<sup>7</sup> Umberto Neri “Con la luce celeste” L'opera dello Spirito Santo nella vita cristiana. EDB, 2001.

Il testo pubblicato nasce da una lezione che don Umberto tenne ai membri della Piccola Famiglia dell'Annunziata il 3 e 4 maggio 1986 sulla preghiera del *Caelesti lumine*.

Per capire questa colletta, questa orazione occorre vederla nel suo contesto liturgico: era, originariamente, ed è ritornata adesso opportunamente con la riforma del Messale Romano, la preghiera dopo la comunione della festa dell'Epifania, poi era stata spostata all'ottava dell'Epifania, che però ne riprendeva totalmente il tema. Dunque è la preghiera del *postcommunio* dell'Epifania che si connette, come accade qualche volta, non frequentissimamente, ma a volte bene e opportunamente, con il tema della festa e vuole essere un'ultima riflessione orante sul tema contemplato nella celebrazione del mistero e invocazione al Signore di renderci totalmente consapevoli di ciò che si è celebrato e di renderlo totalmente vivo ed operante nella nostra esperienza cristiana. Quindi è un'invocazione perché ci sia dato di vivere totalmente in pienezza il mistero dell'Epifania. I misteri di Gesù non li possiamo considerare semplicemente compiuti nel Signore stesso, perché sono realtà nelle quali noi, riuniti fortemente al Cristo in virtù della fede e del Battesimo, ci immettiamo con la nostra esperienza, come la Passione di Gesù e la nostra morte in Lui, vi partecipiamo nella celebrazione dell'Eucaristia, in quella della Pasqua e della Risurrezione, la sua glorificazione, il dono dello Spirito; non un'opera compiuta, che noi ammiriamo e alla quale applaudiamo, ma una realtà che si compie in noi in virtù della fede. Sono questi il senso e la forza della celebrazione dei misteri e dello svolgersi dell'anno liturgico: il renderci partecipi di questa realtà e farcela vivere, non semplicemente ammirare, non semplicemente credere perché ne siamo consolati o perché ne lodiamo il Signore, ma di renderla viva ed operante in noi.

Questa dunque è un'orazione che al termine della celebrazione della festa dell'Epifania, riassumendone tutto il contenuto, implora dal Signore che noi possiamo vivere questa Festa in pienezza, che possiamo vivere questa realtà, ciò che significa e che contiene di grazia. Si connette quindi molto fortemente con la celebrazione stessa dell'Epifania che nella liturgia romana è tutta incentrata, pur ricordando anche gli altri misteri del Signore Gesù, sul Battesimo, le nozze di Cana e l'adorazione dei Magi. Così anche la colletta che enuncia il tema della Festa:

*“Deus, qui hodierna die Unigenitum tuum gentibus stella duce revelasti: concede propitius, ut, qui iam te ex fide cognovimus, usque ad contemplantam speciem tuae celsitudinis perducamur.*

*“Dio che in questo giorno hai rivelato alle genti, sotto la guida della stella, il tuo unigenito concedi propizio che noi che già ti abbiamo conosciuto in virtù della fede siamo condotti fino a contemplare la bellezza della tua maestà”.*

Ecco qui la connessione con la festa dell’Epifania “oggi hai rivelato alle genti, conduci anche noi” “hai guidato le genti con la stella guida anche noi”, anche se la colletta non precisa come. Nel *postcommunio* ugualmente si vede nell’adorazione dei Magi la parabola della vita cristiana. Possiamo leggere Mt 2, 9-11.

*“Udite le parole del re essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra”.*

La stella li precede, li conduce dove era il bambino; entrati lo videro, lo adorarono e gli offrono dei doni. Allora chiaramente la preghiera del *Caelesti Lumine* riprende tutto questo episodio, questo mistero: “*col lume celeste previenici*”, come la stella ha preceduto loro così tu *precedi* noi, per questo il termine *precedere* è comunque capitale per intendere, altrimenti non si capisce; non dice *ci accompagna*, non li accompagnava, ma precedeva, sennò non avrebbero saputo dove andare.

**Don Giuseppe.** Dico che di più non ci sarebbe stato neanche il desiderio di andare. È tutta una prevenzione: è questo il punto, o c’è un’iniziativa di Dio che fa comparire un astro nuovo a cui nessuno pensava e questo astro nuovo sollecita una attenzione, un desiderio e poi muove ad un passo e guida la strada, passo dopo passo, altrimenti non si saprebbe dove andare.

**Don Umberto.** “*Finché entrati videro il bambino*”, “affinché contempliamo con sguardo puro”. “*Videro*”: è questo lo sguardo puro che ebbero; “*e accogliamo con degno affetto*”. Anche loro hanno accolto questo mistero con degno affetto, in modo veramente degno e con grande amore, perché si sono prostrati, lo hanno adorato e hanno offerto nei doni se stessi e la primizia delle genti.

Questa preghiera faceva già parte del Sacramentario Gelasiano, ma ne porta tanto l'impronta, per la sua assoluta somiglianza con la Colletta stessa, che è addirittura di mano di Gregorio, che la si può ritenere di fatto con quasi assoluta sicurezza opera essa stessa di Gregorio Magno. Varrebbe la pena di portare avanti la ricerca e credo che potrebbe essere il tema di un'esercitazione universitaria; qualcuno che si occupa ancora di queste cose potrebbe farlo e non sarebbe difficile dimostrarlo. È molto importante potersi rifare così al magistero di questo grandissimo dottore, grandissimo liturgo, di questo stupendo e insuperato maestro di vita spirituale, di questo vescovo monaco che è veramente il modello della storia della Chiesa per tutti i tempi. Dà la possibilità di coesistenza di queste due cose: l'impegno assoluto della ricerca del Signore, nel desiderio della contemplazione e della comunione con Lui solo e il silenzio con il Signore e la disponibilità piena del ministero. Opera, dunque, di Gregorio che si rifà a tutta la sua teologia e che quindi può interpretarsi soltanto alla luce della sua esperienza teologica, perché le parole così poche, così poche contenute in quella preghiera non possono intendersi se non come il fior fiore della sua stessa esperienza e ricerca teologica, delle sue convinzioni dogmatiche e spirituali.

A questo punto possiamo vedere parola per parola che cosa dice questa preghiera.

“*Caelesti lumine, con il lume celeste*”: il “*caeleste lumen*” è, secondo il testo proprio di Gregorio Magno, la grazia preveniente. “*Caeleste lumen Dei est gratia praeveniens Dei*”, grazia come luce perché la grazia è radicalmente l'illuminazione del nostro cuore e della nostra mente ottenebrata che ci fa conoscere e amare Dio, da cui sgorga ogni possibilità di seguirlo e di adeguarci ai suoi misteri. Questa è la

grazia, la cui concezione come luce riprende e sintetizza una tematica biblica vastissima che ricordiamo: “*un popolo che giaceva nelle tenebre ha visto una grande luce*” il Cristo stesso è la luce, è il sole che sorge dall’alto, il sole della giustizia, chi cammina nelle tenebre non sa dove va, “*Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre*”, e così via. Grazia come luce prima di tutto, perché ciò che occorre soprattutto vincere e sconfiggere è l’accecaimento della nostra mente “*Signore che io veda*” per conoscere “*questa è la vita eterna che conoscano te, solo vero Dio e colui che hai mandato*”. La prima cosa che deve compiersi è perciò l’irradiarsi in questo mondo della luce della rivelazione di Cristo a cui però deve corrispondere, attinta da questo raggio, il folgorare della luce nel nostro cuore e nella nostra mente; infatti da questo sgorga tutto, ma finché non si conosce, si è nella tenebra, sotto il dominio della sua potenza, che è dominio del nemico e capite che è cessato il tempo dell’ignoranza con la luce, come principio di conoscenza del mistero di Dio rivelato nel Cristo, da cui sgorga la fede che Lui genera in noi come radice stessa della salvezza e di tutta la vita, come esperienza sovranaturale di grazia.

Io farò riferimento soprattutto ai testi liturgici relativi a questa, perché devo ammettere che non ho avuto tutto il tempo che avrei voluto per cercare nelle opere di Gregorio Magno; ecco, allora, che nei testi liturgici più volte si parla della grazia come luce e si implora che il cuore sia rischiarato da questa luce celeste, *caeleste lumen*. Il lume celeste quindi non è un apax, non è una formula che ricorre una volta sola: nella benedizione della domenica delle Palme c’è l’implorazione che questi nostri cuori siano così irradiati dal *lumen caeleste*, che è certo questa grazia, che attraversa la mente ed il cuore, ma anche nei testi liturgici di Gregorio Magno e nelle opere dei Padri in genere, è fortemente personalizzata ed è lo stesso Spirito Santo. Non si tratta soltanto di un dono che ci è dato, ma piuttosto dello stesso Spirito Santo in noi presente, conforme a tutto il mistero della nostra rigenerazione sovranaturale, che consiste nella nostra immersione nella vita trinitaria e che si sostituisce al nostro intelletto mondano, al nostro sentire carnale e che

sostituisce quindi le sue opere, opere dello spirito, a quelle che sarebbero compiute da noi e che sono opere della carne.

Allora il *lumen caeleste* che cos'è? È la grazia di Dio illuminante, come prima si è detto, ma è questa grazia che rifugge in noi per il dono personale dello Spirito al quale noi partecipiamo, perché è lo Spirito ormai che inabita nel nostro spirito, ed è lo spirito il principio vitale ultimo di ogni nostro agire cristiano. C'è anche un'altra preghiera che parla del "*supernum lumen Spiritus Sancti*", della luce suprema che è lo Spirito Santo e si potrebbe tradurre la luce suprema dello Spirito Santo, ma in realtà è lo stesso spirito, la luce sostanziale, che ci illumina. La "*lux tuae lucis*" come dice un'altra preghiera, riprendendo il Salmo 36, che è, secondo l'interpretazione patristica costante, lo Spirito Santo: la "*lux tuae lucis*" è una formula trinitaria secondo i Padri; "*tuae*" è del Padre. Qual è la "*lux*" del Padre, qual è la luce del Padre? La luce del Padre è il Cristo, perché noi non conosciamo la gloria del Padre altro che sul volto del Cristo dove risplende. Ma qual è poi la luce del Cristo, "*lux tuae lucis*", la luce della tua luce: la luce del Cristo è lo Spirito nel quale noi "*et in lumine tuo videbimus lumen*", nella tua luce noi vediamo la luce. È nella potenza dello Spirito Santo, in forza del dono personale dello Spirito Santo che il Cristo, che rivela il Padre e che illumina la nostra vita. Il Cristo risplende mediante lo Spirito, il Padre si rivela nel Cristo, ma il Cristo è luce che colpisce, che attinge il nostro essere e che ci rischiarata nella potenza dello Spirito. Quindi il "*lumen caeleste*" è essenzialmente lo Spirito Santo personalmente rischiarante, da cui sgorga la conoscenza di Dio, quella conoscenza illuminata che è la fede, radice e fonte di ogni giustificazione, di ogni sorgente e di ogni potenza di vita cristiana. Altre preghiere parlano del "*lumen Spiritus*", la luce dello Spirito, ma sempre in questo senso. Ce n'è una molto bella, quella che mi pare più interessante, per la Festa della Presentazione al Tempio, nella benedizione delle candele: "*Lumine gratiae tuae, id est Spiritus Sancti splendore*", noi, illuminati dalla luce della tua grazia, cioè dallo splendore dello Spirito Santo", non si discute. Questa è una teologia vecchissima, la teologia dei Padri, che

rispetto a tutto il rimando proprio della teologia moderna alla grazia creata, cioè ai doni che arricchiscono l'anima, insiste soprattutto sull'immersione personale del credente nel mistero stesso della vita trinitaria, per cui lo Spirito Santo non è semplicemente un soccorso che ci è dato dall'esterno ma, ripeto, diventa il principio vitale stesso del credente, è in qualche modo lo Spirito spirato in noi. Curiosa è la colletta dell'ottava della Pentecoste in cui si implora "*Lumen sanctum tuum benigne infunde, infondi in noi benigno la tua luce santa*", che alcuni messali propongono con una variante che dice non "*lumen sanctum tuum, ma Spiritum Sanctum tuum benigne infunde*", a dimostrazione che i due termini si identificavano al punto che veniva assolutamente spontanea la sostituzione di uno con l'altro. La luce sostanziale è lo Spirito. Questo è sulla prima parola "*col lume celeste*". È bella la variante, che non so come mai sia avvenuta nella traduzione nostra, "*col tuo lume celeste*", perché si rifà al discorso "*la luce della tua luce*" e porta ancora più fortemente l'impronta trinitaria; comunque nell'orazione non è così.

Inverto un po' l'ordine della preghiera perché, per la struttura logica del discorso, prima delle qualificazioni di questo prevenire sempre e dovunque, *quaesumus Domine*, è necessario vedere in cosa consiste l'azione dello Spirito Santo. È "*praeveni, previenici*", decisivo per capire il senso stesso dell'orazione in rapporto con la Festa dell'Epifania ed è decisivo perché è veramente un termine forte su cui sono costruite tutta la preghiera e tutta la Regola, ed è quella che ne risente in modo più netto nella teologia e nelle convinzioni più profonde di Gregorio Magno che è, come sanno molto bene quelli che l'hanno letto e studiato, i patologi, un grande discepolo di S. Agostino e riprende la teologia agostiniana senza apportare sostanzialmente dal punto di vista teologico variazioni rispetto al magistero a cui si riferisce, che è quello proprio di Agostino e che risente in modo particolare nella sua teologia, della problematica teologica e spirituale dell'epoca, intervenendovi con un magistero capace di tagliare e di discernere e con un giudizio, dal punto di vista teologico e spirituale, estremamente netto. L'espressione delle più

profonde convinzioni teologiche e spirituali di Agostino, il suo giudizio teologico e dogmatico riguardo alle controversie teologiche e spirituali dell'epoca sono tutte espresse in quella parola "*praeveni, previenici*" che connette più nettamente e più chiaramente la preghiera con la celebrazione dell'Epifania. Ecco che cosa si dice allora, sostanzialmente, in questa preghiera invocando che questo si realizzi per noi sempre di più fino al termine della vita, perché è tipico dei postcommunio, delle preghiere dopo la comunione, il riferimento ultimo a ciò che è la conclusione della vita cristiana, cioè il congiungimento eterno con Dio, che è la parusia, l'incontro con il Cristo che ritorna. La grazia, luce di Dio, lo stesso Spirito Santo deve prevenire, guai se non prevenisse, se non precedesse. La grazia non è un soccorso che ci è dato durante la nostra azione e nel nostro operare per consentirci di giungere al termine del cammino, di andare al di là di quello che avrebbe conseguito semplicemente il nostro sforzo umano, è qualche cosa che viene prima della nostra azione perché noi non siamo capaci di cominciare niente secondo l'ordine e la volontà di Dio se non siamo preceduti da un'operazione di grazia, da un'operazione del Signore. È una tesi di capitale importanza che ne contraddice un'altra ancora presente in molti ambienti ai tempi di Gregorio e che è stata presentissima in tutta la storia della chiesa soprattutto in tutta la sottostoria, nel sottobosco della Chiesa Cattolica: il semi-pelagianesimo.

**Don Giuseppe.** Vi prego di portare pazienza perché, anche se queste affermazioni sembrano lontane e un po' culturali rispetto ad oggi, non è così. Non ci sarebbe bisogno di dirle se non per fondare meglio le scelte che sono espresse continuamente nella Regola e nella storia stessa della vita della nostra Piccola Famiglia durante questi venticinque anni e anche nel nostro atteggiamento attuale. Non è così di fronte ad alcuni elementi del sottobosco attuale, un sottobosco a cui pure dobbiamo essere debitori, ma che esprime una certa teologia e una prassi che si ispira o dà per postulata, anche se non citata esplicitamente, l'iniziativa dell'uomo, l'affermazione del suo

progetto, la sua capacità realizzatrice, per cui può anche avere bisogno dell'aiuto di Dio, ma di un aiuto, per così dire, concomitante, accompagnante, che sorregge meglio, che dà più forza, che garantisce di più, non altro. E con lo stesso principio considera le comunità singole, piccole o grandi, che vede capaci, per dirlo in modo un po' semplicistico, di trovare esse stesse le loro mete e di sapersi adeguare alla concreta situazione storica, di non cercare preventivamente e anticipatamente la sorgente di tutta l'energia vivente che c'è in noi, la quale senza quella prevenzione non esiste. In ciò che Umberto vi sta riesumando nella storia concreta e nel significato teologico e storico di questa preghiera è inclusa tutta la serie di scelte, il nostro modo di concepire non solo la nostra vita concreta a Monteveglio, ma tutta la situazione della Chiesa di oggi e di domani. Sono cose grossissime e complicate, che adoperano termini antichi, pelagianesimo, semi-pelagianesimo, ma che in realtà si possono tradurre anche con termini modernissimi adeguati a certe affermazioni continue di oggi e che implicano la necessità di prendere posizione o per il sì o per il no. Insisto sulla nostra vita, quella concreta che si vive a Monteveglio, sulla Regola nella sua stessa struttura, nei suoi vari anelli della catena, perché quando si parlerà di questa si dirà che è tutta una catena, una serie di anelli continui che scaturiscono tutti da quella "frasettina lì" e in particolare da quel "*previene*", che non è perciò semplicemente una costruzione filosofica o teologica. Quando noi l'abbiamo scritta, e anche incominciato a viverla, non ci pensavamo nemmeno, io non sapevo niente della storia di quella preghiera, che fosse di S. Gregorio, che si collegasse alle sue dottrine teologiche, che fosse una presa di posizione nei confronti del pelagianesimo, non me lo sognavo nemmeno, però ho capito subito che quel "*previene*" aveva in sé un certo significato ed implicava una serie di scelte, l'ho capito, ne ero consapevole e la Regola è stata costruita così. Quindi non sono considerazioni né remote né estranee, perché implicano una presa di posizione molto precisa e non sono importanti solo dal punto di vista teologico, ma fanno fare un giro di 180° alla direzione di marcia, infatti la cosa più importante non è di

avere dei progetti, ma di abbandonarsi a quella che è l'incognita continua del Signore. La cosa più importante non è essere noi a determinare le nostre mete, ma di subire tutte le iniziative di Dio, e non è neanche quella di impegnarsi a cercare di costruire il nostro presente o il nostro futuro, ma quella di invocare continuamente questa protezione divina: questo è l'atto fondamentale ed è qui che si invoca.

Sono cose grossissime, continue, di ogni giorno, di ogni mattina. Questa dottrina, che noi adesso chiamiamo pelagianesimo e si riconduce ad un certo monaco che si chiamava Pelagio, in realtà sottende sempre una tentazione permanente specialmente dell'Occidente e della Chiesa Cattolica, di dare sempre un grandissimo peso alle attività, contro l'insegnamento più augusto e più profondo della stessa Chiesa nel suo magistero nel tempo.

Adesso don Umberto ve lo dimostrerà anche dal punto di vista dell'ambientazione teologica e dei significati ancora più rigorosi e più precisi, ma la scelta fondamentale che è inclusa è questa.

**Don Umberto.** Dal punto di vista teologico-formale, se uno volesse, avendo una mania di sistema, oppure cercasse semplicemente di capirsi meglio parlando con persone che hanno esperienza di letture teologiche e di classici, dovrebbe dire che tutta la grande antitesi, nella quale noi ci troviamo, è fra la dottrina tradizionale della Chiesa, che è l'assunzione sostanziale della dottrina agostiniana riguardo alla grazia, cioè il ribadimento fortissimo della dottrina di Paolo e di Giovanni riguardo alla grazia e il pelagianesimo: è nettamente pelagiano chi dice sostanzialmente che chi opera la storia è l'uomo, e la preghiera, le azioni sacramentali sono dei segni che incoraggiano la sua azione, la manifestano, la presagiscono, la celebrano, ma che quello che conta è operare. La preghiera è considerata una sostanziale evasione rispetto ad un compito fondamentale che spetta all'uomo e che è quello di costruire il mondo. Non ci si può rifare né all'ascolto della Parola né alla preghiera né alla celebrazione dei Sacramenti, perché in fondo rappresenta un'interpretazione magica di queste realtà. Si tratta

sostanzialmente di segni, quindi da non sovrapporre, da non caricare di valore eccessivo rispetto a quello che è la realtà: la storia si fa fuori, non nella sala dove si celebra l'Eucarestia. Lì si manifesta il segno di quello che si compie fuori, l'operazione avviene fuori, il che equivale a dire che chi opera è l'uomo non Dio, che invece è Colui che direttamente compie la celebrazione eucaristica.

Basterebbe leggere alcuni passi di questo primo volume di Storia della Chiesa che ho trovato a Monteveglio, in cui si dice che l'interessante è che Pelagio di per sé aveva buone intenzioni, non tanto di portare cioè ad un'edificazione del mondo, ma di portare ad una edificazione della perfezione morale del cristiano; naturalmente poi succede che le dottrine scadono e peggiorano sempre quando perdono l'ancoraggio con i principi più sani.

Si dice che Pelagio trovava occasione di scandalo in alcune formule di Agostino, quali ad esempio *“da quod iubes, et iube quod vis, dà quello che comandi e comanda quello che vuoi”*

**Don Giuseppe.** Dà quello che comandi e comanda quello che vuoi, e io lo farò se tu me lo dai.

**Don Umberto.** Pelagio minimizza all'eccesso la portata dei passi dogmatici di Paolo, mentre esalta quelli riguardanti la morale, i comportamenti; di temperamento poco teologico, ancora meno mistico, ci appare soprattutto come un moralista, predica un ideale di perfezione rianimato dai consigli evangelici: diventate irreprensibili e puri figli di Dio senza macchia. Ideale rigoroso, fatto di rinuncia e che, invece di espandersi sul piano della mistica e cioè del rapporto personale con Dio, si piega su se stesso e giunge ad una specie di puritanesimo, per quanto insiste sull'obbedienza alla legge divina, e per certi aspetti ad un neo-giudaismo, una dottrina fondata sulle opere. Per un paradosso soltanto apparente del resto, questo rigorismo ascetico poggiava su una teologia di un abusivo ottimismo, un perfezionismo tale che chiamava l'uomo ad una rinuncia fino all'eroismo, e insisteva tanto sulla responsabilità, sul ruolo spettante alla libertà da considerare

come dannoso tutto ciò che poteva farne ostacolo, e finiva col negare espressamente la dottrina tradizionale del peccato originale. Così, naturalmente, contestava anche la pratica del Battesimo dato ai bambini, perché la natura sostanzialmente è sana. Pelagio può essere stato costretto dalle polemiche a reintrodurre il termine “grazia” nel suo sistema teologico, ma l’ha ridotta moltissimo solo a questo soccorso, che può rappresentare una specie di dessert rispetto alla sostanza del pranzo che spetta a noi di consumare e di fare. La dottrina di Pelagio è, evidentemente, del tutto aberrante, perché nega sostanzialmente il senso stesso della Croce di Cristo. Difatti Cristo cos’è? E qui riconosciamo la dottrina classica oggi diffusissima: il Cristo è sostanzialmente quello che dà il buon esempio, il modello, è l’anti-Adamo, mentre Adamo è stato colui che ha dato il cattivo esempio e attraverso il quale si continua a spiegare che il peccato originale si è diffuso. D’altra parte i casi sono due: o è colui nel quale, soltanto, noi abbiamo la forza, la vita, l’energia per poter piacere a Dio, oppure è l’uomo per gli altri, vissuto per il suo prossimo, offerto in sacrificio per la verità e che noi possiamo soltanto cercare di imitare. Resta però completamente inevaso il problema che quando noi proviamo a sforzarci non ce la caviamo e i nostri sforzi non concludono niente.

**Don Giovanni.** Tutto questo corrisponde in modo pieno e diretto al nostro istinto, noi siamo tutti pelagiani.

**Don Giuseppe.** Certo, siamo tutti naturalisti.

**Don Umberto.** È inutile insistere, ma vorrei ricordare quanto le preghiere della Chiesa in questo caso sono testi preziosissimi che, purtroppo, sono in gran parte guastati dalle traduzioni attuali e sono scelte teologiche molto precise in senso pelagiano, nettamente pelagiano.

**Don Giuseppe.** Perciò la traduzione che adesso toglie il “*praeveni*” e usa “*ci accompagni*” fa cadere tutto e fa diventare Cristo un compagno di strada.

**Don Umberto.** Per riprendere col pelagianesimo vorrei sottolineare che le orazioni, bollate come pessimistiche dal

Consiglio per l'attuazione della Costituzione della Liturgia, parlano di questo venir meno della natura umana, che non sussiste, non sta dritta, non regge. Ricordo un commento bellissimo di don Giuseppe a questa orazione del Messale, perché oltre al pelagianesimo è tutto il Messale Romano, che sostanzialmente poi è gelasiano, che porta questa impronta agostiniano-gregoriana. Ma la nostra orazione va più avanti, non tanto contro il pelagianesimo in questa formula grossolana, ma ancora oltre, contro un'interpretazione già molto ridotta del pelagianesimo, neppure consapevole di quella linea, e sostenuta anche da autori molto rispettabili, primo fra i quali, per l'autorevolezza, per la santità e per la sapienza, la discrezione del suo insegnamento si trova di certo Cassiano. Indubbiamente, dice Cassiano, l'opera sostanzialmente la fa in noi la grazia, ma c'è un problema, a chi è data e in quale proporzione a noi? Certo dalla misericordia di Dio, come mai però qualcuno ne ha di più e qualcuno ne ha meno? È data da Dio stesso ed è necessaria, assolutamente necessaria, ma come risposta di Dio ad una incipiente ricerca od opera buona dell'uomo, ad una incipiente buona volontà dell'uomo, cioè "*bona voluntas*", buona disposizione dell'essere dell'uomo ad accogliere, ad implorarla. Dio tiene conto di questo movimento incipiente dell'uomo, che non concluderebbe assolutamente niente senza la grazia, ma ne tiene conto, dà la sua grazia a colui che è in questa disposizione sostanzialmente sana, completando con la sua grazia l'opera buona, che è sì compiuta in noi sostanzialmente da Dio, che la elargisce a coloro che, e nella misura in cui, sono ben disposti. Quindi Dio viene incontro. C'è un duplice itinerario: l'itinerario dell'uomo verso Dio a cui risponde, accogliendolo e premiandolo, l'itinerario di Dio verso l'uomo, ma il primissimo passo è dell'uomo.

Questo è il semi-pelagianesimo e, anche se il termine è improprio, si tratta comunque di una dottrina che non esce del tutto dalle spire della teologia di Pelagio.

**Don Giuseppe.** Dio risponde: più che essere Lui che inizia, è Lui che si aggiunge; e di nuovo voi vedete che tutta la Regola è

costruita al contrario: è Dio che previene e noi cosa dobbiamo fare? Solo rispondere. Il rapporto è invertito.

**Don Umberto.** Quando si citano “*gli uomini di buona volontà*,” cui non corrisponde la traduzione, come precisa giustamente don Giuseppe, bensì “*gli uomini del tuo benvolere*”, viene utilizzata una formula teologica tecnica, che viene attribuita all’uomo “*l’initium bonae voluntatis*”, nemmeno la “*bona voluntas*”, contro questa dottrina sono insorti i veri discepoli di Agostino e i grandi maestri della vita spirituale, sapendo che in base a questa scelta si ponevano delle alternative radicali, un vero aut aut a questa dottrina. In particolare c’è stato un momento autorevolissimo nella storia della Chiesa che si è concretato nel II Concilio di Orange del 529, poco prima di S. Gregorio Magno, che riprende testi agostiniani; si trattò di un Concilio parziale non ecumenico, ma di fatto ha acquistato poi l’autorità di un Concilio ecumenico perché è stato accolto dall’insegnamento universale della Chiesa e convalidato da tutti i Concili seguenti e dall’insegnamento della Chiesa e dei Pontefici, tanto che ha superato la considerazione di un episodio di una chiesa locale, Orange, ma è stato considerato come una presa di posizione di tutta l’ortodossia.

È bene precisare che questa problematica è avvenuta in Occidente, che qui anzi si è trascinata molto avanti fino all’epoca della Riforma, mentre l’Oriente era sfuggito alla sua presa d’interesse, in base ad una interpretazione e ad una visione più profonda di tutto il mistero della salvezza, come inserimento ontologico dell’uomo nella vita trinitaria. Così tutto è saltato in questa problematica, perché noi, rigenerati nel Battesimo, siamo immessi nella vita di Dio ed è lo Spirito Santo di cui viviamo. Non si tratta quindi semplicemente di aiuti che ci vengono dall’esterno, ma si tratta di riforma radicale della natura, della struttura, *physis*, la chiamavano loro, la struttura dell’uomo che è data con la partecipazione diretta dell’uomo alla vita stessa di Dio. L’Oriente sfugge a tutto questo discorso per un’antropologia più sovrannaturale,

una visione dell'uomo veramente più immesso nell'abisso stesso della vita di Dio.

Il Concilio di Orange prende posizione sul problema del semi-pelagianesimo con alcuni testi che vi cito in breve. Sono nella forma degli anatematismi, “*si quis ... anatema sit, se uno dice ... sia condannato*”. Si ricava il contenuto positivo, rovesciando semplicemente la frase.

*Canone III: Se uno dice che la grazia di Dio può essere conferita in forza dell'invocazione dell'uomo, e non invece che è la stessa grazia che fa sì che Dio possa essere invocato da noi, va contro il profeta Isaia e anche all'apostolo che dicono la stessa cosa: sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, mi sono manifestato a quelli che non mi interrogavano (Is 65,1; Rm 10,20).*

*Se uno sostiene che Dio, per purificarci dal peccato, aspetta la testimonianza della nostra buona volontà e non invece che ci è dato per dono dello Spirito Santo, della sua operazione in noi, che noi desideriamo di essere purificati dal peccato, resiste allo Spirito Santo, che dice per mezzo di Salomone “la volontà è preparata dal Signore” e all'apostolo che insegna la sua dottrina salutare e dice “è Dio che opera in voi il volere”, e il concludere, perficere, condurre a termine pro bona voluntate, non in misura della vostra buona volontà, ma per la sua buona volontà” perché vi vuole bene, la buona voluntas è Dei, in ragione del suo “compiacimento”. Il testo Fil 2,13 è un testo capitale di tutta questa controversia.*

*Canone V: Se qualcuno dice che in noi è presente, per natura, come l'aumento così anche l'inizio della fede e lo stesso desiderio, lo stesso orientamento a credere (tutto il discorso della fede, per esempio, come radicata nella struttura esistenziale dell'uomo, che oggi è così frequente, è tipico insegnamento esistenzialista, teologico dell'esistenzialismo, teologico contemporaneo), per cui crediamo in Colui che giustifica l'empio, e giungiamo al Battesimo che ci rigenera, e se uno dice questo “inizio” della fede, questo orientamento a credere, è in noi naturalmente, fa parte della struttura*

*dell'uomo, formalmente è ripreso, e non è invece un puro gratiae donum, un dono della grazia, cioè che ci è dato dall'ispirazione dello Spirito Santo che corregge la nostra volontà che è orientata, quindi, non naturalmente alla fede, ma naturalmente all'incredulità, che corregge la nostra volontà dall'infedeltà alla fede, dall'incredulità alla fede - noi siamo naturalmente increduli, è soltanto la parola rigenerante del Cristo che fa di noi increduli e ribelli - contraddice l'apostolo che dice "confidiamo che colui che ha iniziato in voi l'opera buona la condurrà a termine fino al giorno di Gesù Cristo", e l'altra Parola che dice "a voi è stato dato per Cristo non soltanto di credere in Lui ma anche di soffrire in Lui", quindi anche il credere è dato da Cristo, e ancora "per grazia siete stati fatti salvi mediante la fede", cioè non per opera vostra, perché è un dono di Dio (Ef 2,8).*

Qui sta tutta la forza della teologia orientale che supera questo tipo di problematica, rifacendosi fortemente all'oggettività del dono sacramentale: chi è battezzato la luce celeste l'ha, senza dover dire fa luce o non la fa, non è come il faro di S. Luca, che ogni tanto si vede, poi gira, poi il buio. Non c'è questa incertezza, perché ogni battezzato è inserito nella vita divina e quindi ha la luce celeste che sgorga addirittura dentro di lui, è una cosa immensa.

Ne conseguono perciò due dati grossissimi: credere che tutti abbiamo la luce e che è la luce celeste che opera in noi tutto e che deve prevenirci in ogni cosa. La prima conseguenza fa sì che tutta la vita cristiana sia intesa come gratitudine e che tutte le opere sono conformi al Vangelo, e questo è veramente l'inserimento del Vangelo, e le opere sono compiute per la gioia di aver scoperto il Regno e per la gratitudine di essere stati amati. La seconda, se si attribuisce tutta la forza a questa luce celeste, fa sì che tutta la vita cristiana consista essenzialmente nel tirare su l'acqua da questo pozzo, che abbiamo dentro di noi, che è lo stesso Spirito Santo, e nell'invocare l'operazione sempre più potente, sempre più efficace di questa energia divina da cui deriva. Certamente poi, come suggerisce suor Agnese, dobbiamo anche considerare che

il Vangelo stesso afferma che il dono dello Spirito è progressivo e che deve essere invocato.

Leggo alcuni testi che si preoccupano di invocare, come è tipico di questa teologia della grazia, la luce preveniente che accompagna l'azione di risposta a questa prevenzione di grazia, perché abbiamo bisogno che la luce ci prevenga, perché solo prevenuti dalla luce, da questo soccorso, da questa energia possiamo compiere l'opera gradita a Dio: il Signore accompagna questa nostra risposta e la fa crescere conducendola fino al termine. Ci sono due orazioni di Gregorio, la prima dice: *“la tua grazia, ti supplichiamo Signore, ci prevenga sempre e ci accompagni - ma guai a mettere solo ci accompagni come la traduzione - e ci consenta di essere sempre intenti a compiere opere buone”*... l'altra: *“Oh Signore, con la tua ispirazione ti supplichiamo, ispiraci, previeni le nostre opere e venendoci in soccorso accompagnale affinché ogni nostra supplica ed ogni nostra opera cominci sempre da te e, una volta iniziata, con il tuo soccorso giunga al suo termine, al compimento”*.

È ovvio che la catena non si fa, se non c'è una risposta, perché la catena è legata a questo rispondere ad una grazia che abbiamo ricevuto: la grazia preveniente a cui corrisponde il sì di questa accettazione e poi tutta una serie *gratia pro gratia*, che conduce fino al termine dell'opera buona iniziata da Dio. Ti supplichiamo Signore, l'operazione del dono celeste prenda possesso delle nostre menti e dei nostri cuori affinché non prevalga, non sia il nostro sentire a muovere il primo passo in noi, ma sempre l'effetto di questa grazia.

***“Semper et ubique, sempre e dovunque”***

Questa espressione è da vedere come una sottolineatura dell'impossibilità di avere uno spazio riservato all'uomo, o un ordine di operazioni che l'uomo di per sé possa compiere prescindendo dalla grazia. Sempre e dovunque, in ogni momento abbiamo bisogno di questa grazia, per ogni ordine di operazioni, perché siano compiute in modo degno. Appena siamo abbandonati dalla grazia crolliamo, veniamo meno ed il

nostro agire è un agire conforme al mondo e non conforme al Vangelo. Dice il Signore: *sine me nihil potestis facere*, senza di me non potete fare nulla. Quindi non c'è nessuno spazio che non debba essere coperto dalla grazia di Dio. La dottrina della preghiera continua è basata anche sulla comprensione di questo forte “semper et ubique, sempre e dovunque”. Può essere buono tutto quello in cui la grazia di Dio ci previene e ci sostiene, perché altrimenti tutto è cattivo, nulla è buono se non ciò che è preso con benedizione, cioè dobbiamo accompagnare ogni istante della nostra giornata con questa invocazione, perché, se l'operazione santificante della grazia ci abbandona anche appena un istante, il nostro agire scade dall'agire santo all'agire mondano e si conforma alla sapienza terrestre e demoniaca. Va cioè molto al di là da quello che è manifestato in modo più diretto dalla parabola dei Magi, tutto il nostro cammino è un andare verso il Cristo, e quindi di continuo ed in ogni luogo, dovunque ci troviamo, abbiamo bisogno di questo sostegno.

Poi dice: “*affinché contempliamo il mistero*”. Che cos'è questo mistero? Il mistero è, evidentemente, l'Eucaristia. Il termine usato nelle orazioni del messale, particolarmente nei postcommunio, che fanno riferimento alla comunione appena compiuta, appena celebrata, non può significare altro che l'Eucaristia. Soprattutto poi unito all'altro termine “*di cui ci hai voluti partecipi*”. Partecipare al mistero è una formula antica bellissima che significa “fare la comunione”, partecipare alla messa comunicandosi, perché le due cose sono strettamente congiunte e non si può pensare all'Eucaristia senza la celebrazione eucaristica perché la comunione rappresenta il vertice della partecipazione alla celebrazione eucaristica e alla sua consumazione. Quindi il mistero di cui il Signore ci ha voluti partecipi è l'Eucaristia. A questo proposito i testi sono numerosi: *tu ci hai resi partecipi in un così grande mistero, concedi che con la partecipazione a questo mistero....* È molto interessante che la parola sia “*mistero*”, una parola che, all'epoca in cui è stata usata in questa colletta, aveva già assunto un senso tecnico, ma era ancora tutta piena delle

risonanze neotestamentarie, e quindi del valore che il termine mistero ha nel Nuovo Testamento.

Il mistero che cos'è? È la volontà salvifica del Padre che si è compiuta nella pienezza dei tempi in Gesù, ed è quindi personalmente Gesù stesso il mistero, alla cui vita, morte e resurrezione noi partecipiamo attraverso la celebrazione sacramentale. Il mistero è la salvezza prestabilita dal Padre da compiersi in Gesù e in Gesù realizzata, della quale noi partecipiamo, che si attua in noi attraverso il nostro partecipare ai misteri e alle celebrazioni sacramentali. Questo è il mistero che implica il decreto, l'attuazione del decreto, la vita personale del Cristo e la nostra immersione nella sua vita personale attraverso la celebrazione del sacramento. Questo è il mistero. È un termine molto complesso presente in certe lettere paoline, soprattutto nelle lettere della cattività, in particolare la lettera agli Efesini. È molto importante che a conclusione del racconto dell'istituzione dell'Eucaristia si pronuncino le parole "mysterium fidei" proclamando che quello è il mistero della fede. Tutto il decreto salvifico, tutto il nostro partecipare a questa vita che è nel Cristo, si addensa nella realtà stessa dell'Eucaristia. Questo è il mysterium. Noi diciamo, per enfatizzare un pochino la formula, è *grande* il mistero della fede, esplicitiamo anche il testo biblico da cui la formula è tratta, che è la prima lettera a Timoteo, ma in realtà è anche una dichiarazione, mysterium fidei, questo è il mistero. Quindi tutto il dogma, tutta la rivelazione, tutta la salvezza oggettiva e tutta la salvezza soggettivamente ricevuta in noi è l'Eucaristia, così la esplicitazione che fa la Regola, "*l'Eucaristia è tutto*" è coerente con questa visione, con la stessa dottrina espressa nei testi liturgici e nell'anafora, che sottolinea con questa formula, "mysterium fidei", la consacrazione avvenuta dell'Eucaristia. "*Affinché il mistero di cui tu ci hai voluti partecipi*".

### ***“Ci hai voluti partecipi”***

Questa è una bella formula che è stata eliminata soppressa nella traduzione moderna, ma vale la pena di riprenderla, perché la nostra stessa partecipazione all'Eucaristia è il frutto del compiacimento divino. È Dio che si è compiaciuto nella sua benignità, per pura grazia, di farci partecipare a questa celebrazione. Se Dio non avesse voluto, se Dio non avesse rivolto il suo sguardo benigno sopra di noi, non avremmo potuto partecipare, *“sei stato tu che ci hai resi partecipi, tu ci hai convocato, tu ci hai chiamati, tu ci hai nutriti”*, il Pane del Cielo ci è dato dal Padre per un atto della Sua bontà, semplicemente. Quindi ecco il termine *“ci hai voluti”*, che riprende tutta la dottrina del compiacimento divino quale espressa soprattutto nel primo capitolo della lettera agli Efesini da S. Paolo là dove si legge *“tutto è stato ricapitolato in Cristo in Lui ci è data la redenzione secondo il beneplacito della sua volontà”*. Mi pare che possa riprendere inoltre la dottrina del comando che ci è stato dato di celebrare i misteri in memoria del Cristo. Il Padre ha voluto, vuole, questa è la volontà del Padre, che noi, santificati mediante il Battesimo, rinnovati in forza della fede, celebriamo l'Eucaristia: *“Tu ci hai voluti partecipi”*, ti sei degnato di renderci partecipi per puro dono, ma hai espresso anche la tua volontà a nostro riguardo che noi cioè celebriamo questi misteri. Ecco, si chiede che noi contempliamo questo mistero con sguardo puro.

### ***“Lo sguardo puro (purus intuitus) e il degno affetto”***

Questa è la visione penetrante, intuitus, della fede che, al di là dell'apparenza, che ancora i nostri occhi di carne vedono e di cui percepiscono la presenza, percepisce invece la presenza dell'Unigenito Figlio di Dio, la presenza di Dio stesso. Questo è il purus intuitus, questa è la purezza. Lo sguardo non oscurato dal peccato, lo sguardo non ottenebrato dall'incredulità, che coglie la presenza di Dio nel suo Unigenito al di là dell'apparenza delle specie umili del pane e del vino che noi vediamo sull'altare. E lo accogliamo *“con degno affetto”*. I

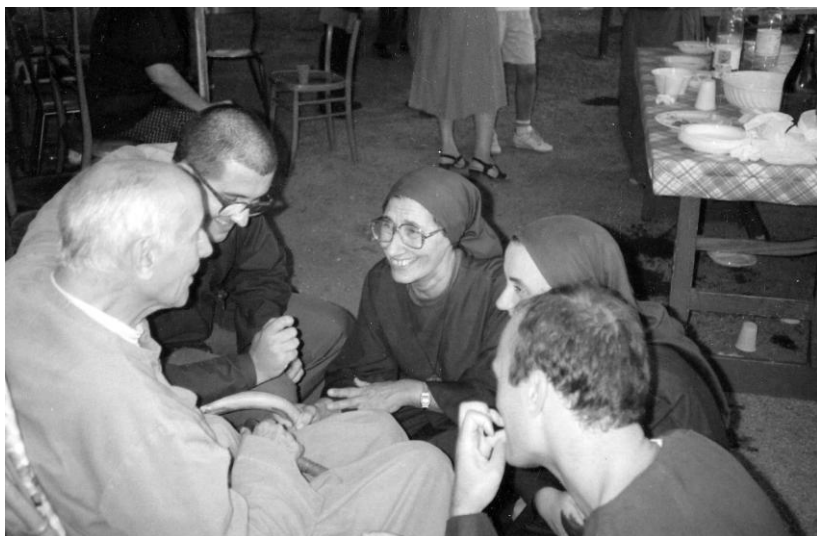
testi più antichi non hanno “degno affetto”, ma “*degno effetto*”. L’effetto degno è, evidentemente, quel frutto della grazia di cui prima si parlava. Ma la preghiera della Chiesa in tutti questi secoli è sempre stata, al di là di questo fenomeno a livello puramente filologico, provvidenzialmente l’invocazione del degno “affetto” che è l’amore, l’amore corrispondente, “degno”, commisurato alla grandezza dell’amore di Dio per noi, e non proporzionato in senso quantitativo, ma in risposta a questa benignità e a questa gratuità della sua benevolenza a nostro riguardo. Degno vuol dire: in rapporto col mistero sia il nostro amore, la nostra risposta di amore e di gratitudine sia proporzionata al tuo amore . L’*affectus* non è soltanto l’amore, ma è il modo di sentire intimo, anche se in questo testo non può essere altro che l’amore. È molto bello che provvidenzialmente le cose siano andate così, e che in tutti questi secoli e ancora oggi, anche nel testo critico attuale, sia di fatto “*affectus*” presente e non “*effectus*”, perché in questo modo si concentra più fortemente tutta la preghiera sulla Eucaristia stessa. C’è una specie di circolo eucaristico. È l’Eucaristia stessa, che noi abbiamo ricevuto, che ci porta a pregare che noi contempliamo degnamente l’Eucaristia e che la riceviamo sempre con amore. Quindi l’Eucaristia è la sorgente e il termine della vita cristiana. Tutto converge in essa, quindi, l’itinerario della vita cristiana, che è ripreso in questa preghiera come esemplato dall’itinerario dei Magi, deve condurre certo al termine, alla contemplazione “*tuae celsitudinis,*” come dice la colletta, della gloria di Dio faccia a faccia, ma il conseguimento di questo termine si ottiene ricevendo in modo degno, per la forza stessa che scaturisce dall’Eucaristia giorno per giorno, l’Eucaristia stessa.

La preghiera che illustra questo concetto capitale di tutta l’orazione che abbiamo considerato è il postcommunio della domenica di settuagesima: “*Fideles tui, Deus, per tua dona firmentur: ut eadem et percipiendo requirant, et quaerendo sine fine percipiant; o Dio, i tuoi fedeli siano sostenuti dai tuoi doni affinché ricevendoli li ricerchino e cercandoli li ricevano*”.

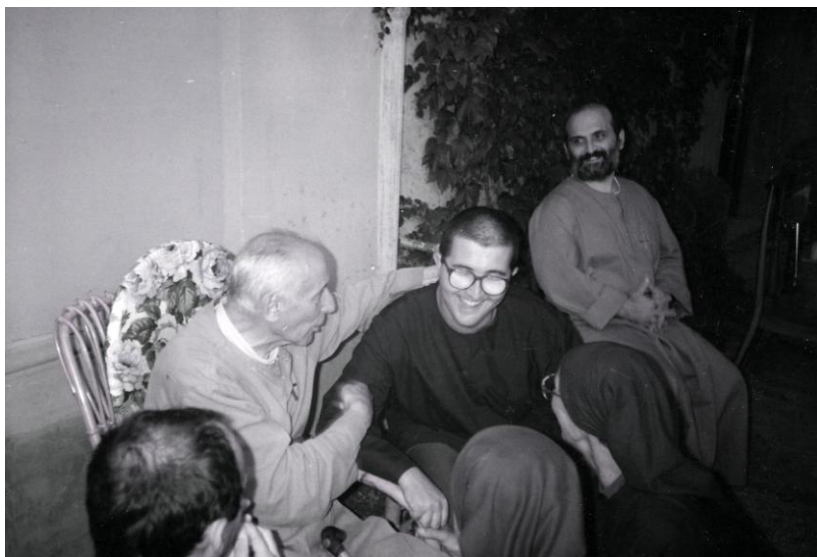
**Don Giuseppe.** Prima di andare avanti vorrei fare una breve sintesi. Tutta la vita è considerata come un cammino verso Dio che è mosso, fin dalla prima radice del desiderio stesso di muoversi, dalla prevenzione divina. L'immagine dell'astro che improvvisamente compare sul cielo e sollecita i Magi a muoversi è presente in questa preghiera ed è il tema iniziale, che poi domina tutto. C'è un invito di Dio che mette in moto le prime radici del nostro essere, del nostro muoverci verso di Lui, e non tanto il muoversi, ma persino il desiderio di muoversi, persino la richiesta di poter essere mossi verso di Lui. Tutto è in funzione di questa prevenzione di Dio, che deve esser vista per noi in concreto, in quanto già battezzati, come realmente realizzata e continuamente realizzantesi per effetto del dono che abbiamo già ricevuto e che incessantemente ci riempie, si attualizza in pienezza in noi, e dobbiamo credere che si attualizza in pienezza in noi nel nostro Battesimo. Quindi tutta la vita viene concepita come un circolo che è mosso da questa iniziale prevenzione in noi, mosso verso il mistero, quel mistero che Cristo stesso ha personalmente a noi comunicato attraverso l'inserimento in Lui nel Battesimo, e nella consumazione di questo inserimento che avviene nell'Eucaristia stessa. Sicché di giorno in giorno l'Eucaristia che riceviamo è anche quella che ulteriormente ci muove verso un nuovo incontro col Signore nell'Eucaristia successiva. E tutta la giornata e ogni giorno viene così dominato da questa forza, che inizialmente mossa dalla disposizione misericordiosa di Dio nei nostri confronti, si è realizzata anche nel nostro Battesimo e si continua a compiere in perfezione consumata in noi attraverso la partecipazione di giorno in giorno all'Eucaristia stessa. Questa è la vita cristiana in genere, ma più in particolare è questa la vita nostra, in cui tutto questo vuole rendersi ancora più esplicito, ancora più vero. Diventa vero così quello che è scritto qui a commento della preghiera *Caelesti Lumine*: è il modulo da cui si ricavano tutte le modalità della nostra vita concreta. Questo mistero è l'Eucaristia nella quale è già tutto, tutta la creazione, e sono già state incluse anche tutte le nostre energie personali, umane, collettive, tutta la storia tende a realizzarsi nell'aria stessa di

mistero, tutta la grazia (la creazione, la storia, la grazia), tutto Dio. Perché questa grazia è Dio stesso, specialmente a noi pervenente attraverso l'azione dello Spirito. È Dio che è Padre, che è Figlio, che è Spirito Santo, per mezzo di Gesù, Dio e uomo, nell'atto suo operante in noi della sua morte, della sua resurrezione, nella sua gloriosa ascensione che noi riviviamo, e che si compie in noi. E perciò *“la vita che non abbiamo scelto noi – non abbiamo neanche il merito di averla scelta – ma per la quale da misericordia siamo stati scelti”*, noi questa frase l'abbiamo scritta e sentita vivissima perché in fondo, proprio, non ci è capitato di volerlo. Per la vicenda estrinseca, che vi ho appena raccontato, voi capite che noi non abbiamo fatto nessuna scelta. Siamo stati letteralmente arpionati e tirati progressivamente da questa azione senza che noi sapessimo che cosa facevamo. Volendo fare in principio una cosa che non era in opposizione ma molto diversa, e se dentro c'era un germe, che poi ha portato qui, era molto incluso, molto nascosto, non totalmente nascosto ai nostri occhi, perché il Signore ce l'aveva fatto in qualche modo capire, ma talmente incluso che non si è mai esplicitato, non è mai diventato la vita. La vita era un'altra. Quindi formalmente se noi avevamo creduto di fare o di scegliere qualche cosa, ne avevamo fatta o scelta un'altra. Quindi *“la vita che non abbiamo scelto noi ma per la quale da misericordia siamo stati scelti”*, non può essere che questa”.. poi si esplicita, si dichiara che è questo e non può essere altro che questo perché tutto il resto non esiste; è questo che si sostituisce a tutto, *“ogni giorno, per tutto il giorno lasciarci prevenire dallo Spirito Santo a contemplare e ad accogliere in noi il mistero dell'Eucaristia, che opera in ciascuno la morte della creatura e la resurrezione gloriosa del Verbo incarnato.”* Noi moriamo per effetto dell'Eucaristia, che è un atto di morte e di resurrezione, noi moriamo come uomini, come singole individualità, come uomo vecchio e risorgiamo come Verbo di Dio fatto carne, come Gesù, che opera in ciascuno la morte della creatura e la resurrezione gloriosa del Verbo incarnato, mistero per il quale oltretutto il Padre, per mezzo di Gesù, sempre crea, santifica, vivifica, benedice e concede a noi, questo bene – tutti i beni dice il canone romano

– ma anche questo stesso fondamentale della comunità con Lui e della comunità con noi. Quindi è chiaro che anche la comunità stessa con Dio, se non la fonda Lui noi non possiamo farlo, così come la comunità tra di noi, noi al massimo potremmo metterci insieme con la pretesa di fondarla senza però riuscire a combinare niente, perché quando si tratta di mettersi in comune la nostra buona volontà non serve. Se c'è una cosa che non serve a fondare la comunità è proprio la buona volontà, possiamo mettercela tutta ma non può venir fuori niente. Da mattina a sera ci scervelliamo su come possiamo fare per far piacere a questo e a quell'altro eppure sbagliamo sempre, sia perché l'altro ha tutto un altro modo di concepire il suo essere compiaciuto e sia perché noi, anche se lo vedessimo con chiarezza, non ci riusciremmo né con Dio né con gli altri, se Dio stesso non fonda attraverso Gesù sia la comunità con Lui sia la comunità tra noi, con questo atto col quale ci previene sia nel desiderio sia nell'operazione. Tutto il resto è pura esplicitazione, è un piccolo corollario reso più chiaro perché tutto è qui. La singolarità di questa Piccola Regola è che non è concepita come un testo normativo o un testo precettivo, ma come una “predica” al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, fondata su una preghiera che dice la sostanza di tutta la vita cristiana, e intesa poi in tutto il suo sviluppo, come semplice abbandono ad un'operazione che Dio compie, di cui Lui ha in mano il filo iniziale, tutto il proseguimento e tutto lo sviluppo. Anche quello che segue, perché se noi abbiamo bisogno della grazia del Signore per inaugurare il primo passo, per desiderare anzi di muoverlo, se abbiamo bisogno della grazia del Signore per muoverci effettivamente per compiere un certo cammino, quindi “ci previene, ci accompagna”, abbiamo poi bisogno ancora della grazia del Signore che ci segua dopo aver compiuto l'opera buona, perché se non ci accompagna anche dopo, se non ci segue, noi roviniamo il già fatto con il nostro compiacimento. È solo un ulteriore dono della grazia del Signore se noi possiamo non solo incominciare, portare avanti, terminare, ma finalmente avere terminato senza compiacimento, cioè senza guastare l'opera di Dio in noi.



Sammartini 8 Settembre 1991: Festa della Regola



Sammartini 8 Settembre 1991: Festa della Regola

# SECONDA PARTE POMERIDIANA

## CASTELLO DEI RONCHI

*Nel primo pomeriggio la conversazione si è trasferita al Castello dei Ronchi nella parte abitata da alcuni mesi da un piccolo gruppo di fratelli. In quel contesto si sono affrontati altri due importanti argomenti: una spiegazione sulla Regola di don Giuseppe che era diventata patrimonio comune dell'esperienza che si cominciava a Sammartini, e la presentazione del Calendario biblico quale strumento che stabiliva per ogni giorno il testo biblico che accomunava tutti nella stessa riflessione.*



Chiesa di San Matteo ai Ronchi

# Don Giuseppe: La Regola

## *I quattro santi*

A conclusione delle quattro paginette c'è scritto “*queste poche norme non sono la Regola. La nostra Regola va ricavata dalla singola e amorosa meditazione dell'Evangelo, specialmente i Vangeli della Passione e della Resurrezione che rileggeremo e considereremo almeno una volta alla settimana. La Regola va pure attinta dalla predilezione fiduciosa per quattro santi: S. Ignazio martire, S. Benedetto, S. Francesco e S. Teresa di Gesù Bambino, dei quali ogni anno rileggeremo gli scritti, ecc*”. come abbiamo sempre detto, deve essere ben chiaro perciò che, più che una Regola, si tratta di una preghiera esplicita in alcuni punti nodali che implicano delle conseguenze. La vera Regola, come non può non essere per un qualunque cristiano che voglia procedere ad un particolare abbandono di coerenza nella via del Signore, non può essere altro che l'Evangelo, infatti questo paragrafo dice che l'intenzione non era appunto per nulla quella di scrivere una Regola, ma di enunciare come noi sentivamo il contenuto dell'Eucaristia quotidiana, e come questa Eucaristia quotidiana doveva poi finire col plasmare, anzi generare addirittura tutta la nostra vita. La Regola non può essere altro che l'Evangelo, particolarmente i Vangeli della Passione e della Resurrezione, nei quali si concentra tutto.

Se aveva un senso parlare di Regola come modulo di vita, come indicazioni ancora più determinate, concrete, allora l'incarnazione dell'Evangelo stesso va cercata nel pensiero, negli scritti, soprattutto nella vita di quattro santi. I quali sono stati scelti sempre nello stesso modo nostro, cioè quello di non aver scelto, ma di esserceli trovati fra i piedi. L'ho detto con un'espressione un po' grossolana per ribadire che è avvenuto così, quasi per caso.

Inizialissimamente erano tre.

Benedetto perché ha scritto una Regola, in cui molte cose ci colpiscono e ci hanno colpito sin dal principio, sin dai primissimi incontri preliminari, mentre il prologo di S.

Benedetto ha guidato una serie di considerazioni fatte nell'agosto del '53, prima ancora del primo incontro di settembre a Bologna, il giorno di S. Pietro, 29 giugno, e poi intorno all'Assunta del '53. La Regola di S. Benedetto, e particolarmente il prologo, sono inoltre una elementare fortissima purificazione di tutta l'esperienza monastica, soprattutto come l'Occidente l'ha ricevuta e l'ha vissuta.

San Francesco perché lì ci siamo riconosciuti per tantissime cose, soprattutto per la centralità dell'Eucaristia, per il desiderio grande di ispirarsi in tutto alla passione del Signore, per l'amore a Gesù, poi per la semplicità, la purezza, la povertà.

Santa Teresa di Gesù Bambino, in fondo per quello che è detto, per la dottrina dell'abbandono che, come dice la Regola, è un abbandono così qualificato, un abbandono infantile all'amore misericordioso per noi.

Sant' Ignazio si è aggiunto lievissimamente dopo, perché lo abbiamo incontrato esplicitamente solo un anno o due dopo, e abbiamo visto come in modo molto risalente ci riporta proprio alle origini, dicendoci le stesse cose: il Verbo di Dio fatto carne, l'Eucaristia, la Chiesa, la comunione. Ci è sembrato che il metterci a scuola di questi quattro santi fosse un atto di doverosa umiltà, per non avere noi la pretesa di scrivere una Regola o di fissarla; in secondo luogo perché così ci riconoscevamo semplicemente come figli della tradizione, non per inventare qualche cosa o esercitare una paternità che noi non possiamo avere se non nella misura in cui a nostra volta ci facciamo figli. Poi, senza che noi l'avessimo calcolato, a posteriori, abbiamo visto che questi quattro santi, che si dislocano ciascuno nell'arco di mezzo millennio, finivano per rappresentare in modo molto omogeneo tutta la tradizione della Chiesa in quelle rispettive accentuazioni che sin dal principio abbiamo sottolineato.

Ignazio collocato all'inizio dell'età subapostolica, Benedetto alla fine del primo mezzo millennio, subito prima della stessa preghiera a cui ci siamo ispirati, Francesco seicento anni dopo sintetizza tutto il Medioevo e apre anche il campo moderno, con una modernità ancora attualissima, anche se a leggerlo si

resta talmente sconvolti dalle sue espressioni, che si corre il rischio di rifiutarlo, perché ci può sembrare fuori tempo, ma non è così, al contrario. Da Francesco abbiamo attinto molto nel rito della professione per la formulazione dei voti; ha delle cose immense, alcune espressioni sue proprie, autenticissime, che corrispondono meravigliosamente alla sua dottrina.

Ricordo per esempio quella frase, che noi abbiamo avuto l'improntitudine di riportare nella formulazione del nostro voto di obbedienza, che si potrebbe anche definire, e qualcuno in Famiglia lo ha detto, "atto di irrealismo nella nostra presunzione", cioè che la nostra obbedienza si spinga fino a dare obbedienza non solo a Dio ma anche agli uomini, non solo alle creature ragionevoli ma anche alle creature irragionevoli: ecco quell'espressione è propria di Francesco. Del resto non è semplicemente un paradosso medievale, ma l'enunciazione di una realtà spirituale altissima che lui stesso ha vissuto perché la sua capacità di ritorno allo stato primitivo nell'innocenza originaria, che gli ha dato il dominio sulle creature irragionevoli, era precisamente in conseguenza del suo abbandono, della sua obbedienza spinta fino a questo punto. Tra l'altro è di Francesco e non di Ignazio di Loyola quella frase che normalmente gli viene attribuita dai Gesuiti, che l'obbedienza deve essere passiva come quella del cadavere; così questa affermazione, che può sembrare un paradosso o un'anticaglia, esprime invece in modo meraviglioso una dottrina altissima, quella che l'uomo che si assoggetta fino a questo estremo abbandono può, ad un certo momento, ritrovare il dominio assoluto di Adamo su tutte le creature. E lui lo ha realizzato.

Per cui le creature irragionevoli sono entrate in una comunione così piena con lui che ha ristabilito in una unità perfetta tutto il creato che ci era dato in Adamo. Infatti fra gli episodi più significativi, più emblematici della vita e dei miracoli di Francesco ci sono quelli della predica agli uccelli ripetuta più volte, ai pesci, al lupo, ecc.

E infine Teresina, alle soglie dei tempi nostri, quindi tutta l'esperienza cristiana di duemila anni sintetizzata in questi quattro pilastri, che sostengono l'arco di venti secoli di

Cristianesimo. Sono quattro santi che hanno inoltre un'altra caratteristica molto importante, sono santi non dotti, non teologi, anche se, in un certo senso, sono essi stessi dei creatori di teologia.

Ignazio, che pure potrebbe proprio essere considerato la fonte di tutta la teologia, dal quale si possono ricavare tutti gli enunciati fondamentali di una teologia che si omogenea al Vangelo, il punto di passaggio tra i depositari della rivelazione, gli autori ispirati del Nuovo Testamento e gli inizi di una elaborazione, è così spoglio, così essenzializzato, che non lo si può considerare teologo e Benedetto altrettanto, perché hanno espresso una teologia vissuta, incarnata, quella che si trova anche nel Prologo e non solo.

Con questi noi intendiamo garantirci, proprio perché sono quattro, distribuiti in due millenni, contro tutte le infiltrazioni di una ermeneutica che non possiamo accettare perché non la crediamo omogenea. Loro invece ci dicono qual è l'autentica ermeneutica, la Parola come l'hanno interpretata. Tutti e quattro coltissimi, rigorosissimi nella interpretazione della Scrittura, avendo in questo un senso profondissimo di fede, difficilmente accomodatizio, perché nella loro capacità di accostare la Parola c'era veramente una ispirazione del Signore; questo anche per Santa Teresa, dimostrato ormai da ricerche condotte sulle sue citazioni bibliche e sul suo modo di interpretare la Scrittura.

Il Vangelo è la Regola, e così i quattro santi, ciascuno con la sintesi che essi rappresentano, di metodo ermeneutico, di interpretazione della Parola del Signore e sono la nostra teologia. Non ne vogliamo avere altra.

Le cose da dire sarebbero infinite, soprattutto se si comincia a rifletterci; adesso proprio io non lo faccio, non ci rifletto mai; parlo pochissimo di queste cose, perché ci penso pochissimo. Anche la Regola, poverina, la tratto male, la vivo male, la leggo male, se appena ci rifletto un secondo però mi viene da dire proprio questo, ricordando un sentimento di un certo disagio che avevo all'inizio di fronte a questa cosa. Perché, mentre da una parte mi è capitata, e quindi credo che dovesse essere fatta così, dall'altra mi dicevo "io non combinerò niente

di buono, perché, volendo dare retta a tutti e quattro, finirà che in realtà non saprò dare retta profondamente e seriamente a nessuno dei quattro”, perché nel clima in cui venivano scritte queste cose si pensava ancora così, quindi sarebbe sufficiente che mi proponessi di vivere serissimamente la spiritualità benedettina, o quella francescana, o quella teresiana. Ogni tanto mi trovavo in un certo disagio, che proveniva da un pregiudizio, allora dominante, che non ammetteva tanto facilmente che uno potesse tenere i piedi in due staffe, o, peggio ancora, in quattro. Se si voleva essere monaci sul serio si pensava che lo si dovesse fare secondo la regola, la lettera e lo spirito dell’essere benedettini; se si voleva essere entro l’arco di una certa interpretazione francescana si doveva essere entro lo spirito proprio di quella tradizione e così via, oppure si riteneva che ci potessero essere delle incompatibilità. Oggi siamo molto lontani da questo pensiero, anzi stiamo cadendo o siamo già caduti in un errore opposto, che non mi pare sia quello compiuto da questo pezzetto di carta. Oggi quando si dice che si vuole vivere una spiritualità ecclesiale si finisce con lo stemperare tutto in un grigiore che non conserva più nessun dato valido e non riceve più niente di forte, tanto tutto è miscelato e stemperato e non si riesce più a trovare neppure una collocazione, un ambito in cui si possa dire che lì si vivono i valori più forti della spiritualità monastica, oppure di un certo spirito francescano. Adesso nessuno vuole essere o vorrebbe più essere quello che dovrebbe secondo la vocazione nella quale è stato chiamato, per i religiosi ormai è abituale tanto che non si capisce perché facciano o abbiano fatto determinate scelte. Così si sta passando ad una esagerazione opposta, che non è nello spirito di queste paginette, infatti per ciascuno di questi quattro santi è indicato, non dico in modo esauriente, però con una certa posizione un po’ discriminata, quello che di più proprio si deve ricavare. Così non è tutto indifferenziato, ci sono integrazioni reciproche, come indica don Umberto, quando osserva che le correzioni interne, che rappresentano l’uno rispetto all’altro, fondono, ricompongono e riequilibrano in modo fortissimo prospettive parzialmente diverse, perché da

ciascuno viene ricavato un valore dominante, e quello dovrebbe essere adottato, veramente sposato.

Per noi ci sono o ci dovrebbero essere una grande stima, un grande affetto, una grande comunione con queste quattro sante persone viventi. Mentre quello che colpisce, e lo vedo emergere di più facendo i confronti, è come non ci sia amore, non ci sia stima, molte volte, nelle diverse famiglie per i loro padri e i loro fondatori. Mi è capitato di essere stato io, in alcuni casi, avendo contatto con alcune famiglie religiose, a mostrare una sollecitudine per certi scritti o certe cose loro che i principali interessati non avevano. Questo non è ammissibile, non solo non si tiene conto di quello che hanno detto o prescritto, ma, quello che colpisce è che si è passati da una posizione quasi di fanatismo esclusivista nei confronti del santo fondatore ad una specie di frigidità e indifferenza; così non c'è più per il padre o i padri della famiglia a cui si appartiene una comunione affettiva di carattere soprannaturale, come invece dovrebbe esserci. Inoltre è sorto il pregiudizio che quello che hanno detto o scritto sia legato all'ambito culturale, sociologico del loro tempo e che non valga più e questo li porta a non stimarli né amarli più, di fatto a non avere più una comunione, se non estrinseca, molto ritualistica nel giorno in cui si celebra la loro festa. Mi è capitato molto spesso questo, l'ho visto molte molte volte e fa dispiacere, perché è una perdita di forza; invece qui si intende indicare non soltanto le linee di un magistero, ma una comunione di amore, e quindi di filiazione, che al di là di quello che noi possiamo leggere o capire dei loro scritti o della loro vita, si aspetta di ricevere dei doni dalla loro carità verso di noi, concretamente percepita, vissuta e che si vorrebbe da noi corrisposta.

### ***DOMANDE E INTERVENTI***

**Don Giovanni.** Chiedo una cosa piccola, che riprende l'ultimo riferimento sulla conclusione della Regola “*queste poche norme non sono la Regola, ma la nostra Regola, ecc.*”, perché mi sono domandato che senso ha, se è proprio così, qual è il rapporto, l'equilibrio, la grazia reciproca che questi due doni ci

danno nella loro diversità radicale: una è la Parola di Dio, l'altra è una cosa degli uomini.

**Nicola.** Voglio chiedere perché e come nasce l'esigenza, ancora più precisa, di fissare una norma e qualcosa sulla dimensione più legata a sentimenti di fondo. Pongo questo tema per dire come io mi sono trovato di fronte alla Regola, come l'ho capita, come la sento, come adesso, in maniera più precisa, l'accosto, e come è stata anche la storia, legata a don Giuseppe, che mi ha fatto arrivare qui. Io ho cominciato infatti a conoscere tutto a partire da don Giuseppe e voglio dire una cosa, per me molto significativa, che ho visto don Giuseppe per la prima volta mentre predicava senza sapere che dietro c'era tutta questa storia, senza sapere neanche chi era. Mi si è presentato come un prete che spiegava la Bibbia che io sentivo spiegare per la prima volta nella mia vita. Quindi le dimensioni della vita cristiana le ho percepite dalla spiegazione del Vangelo, della Bibbia e mi si presentavano come cose immense a larghissimo respiro, con prospettive straordinarie, una delle quali, forse la più preziosa che io conservo, la più grossa che ci può capitare, che don Giuseppe mi ha tramandato, è il senso del Battesimo, di cui non c'è qualcosa di ulteriore, di più grande. Aggiungo un'altra cosa che mi ha molto colpito cioè che io l'avevo conosciuto come prete in certe funzioni ministeriali, mentre lui parlando e descrivendo la sua vita diceva che lo faceva come cristiano. Questo ecco mi ha molto attratto e attirato verso gli elementi più semplici della vita cristiana, che però sono anche gli ultimi e i più grandi.

Ad un certo punto ci sono state la Regola e la Famiglia di don Giuseppe ed è sorta in me una certa delusione, non per le persone, perché non le conoscevo neppure e non potevo esprimere un giudizio, ma proprio a priori, perché mi chiedevo come si poteva pensare che cose immense come il contatto col Vangelo, la Parola del Signore, il Battesimo, ecc... andassero a finire in un modo così puntualizzato, caratterizzato, prendessero una forma così ristretta. In quel momento ci sono stati in me un certo scossone, un certo trauma che alla lunga mi hanno fatto capire che il Vangelo è una cosa anche più

concreta, che si sminuzza nei secondi della vita quotidiana, ma questo lo posso dire solo adesso che sono passati ben otto anni. Questa è l'obiezione che ho sentito nascere perlomeno riguardo al Battesimo, che è la cosa più grande. Mi chiedevo se quel tipo di vita non fosse qualcosa di ulteriore, che andasse al di là e al di sopra della vita comune dei cristiani. Sulla Regola vorrei dire che ci sono due punti che mi fanno pensare che siamo invece in una situazione speciale, sui quali richiederei una certa chiarificazione: il punto che riguarda il lavoro e quello, abbastanza complesso, che comprende *“il voto e la virtù della castità”*, là dove arriva ad affermare l'obbedienza verso terre lontane, ecc. Non ho obiezioni, però mi chiedo se non sia un po' esagerato, quasi disumano quando dice che *“ il voto e la virtù della castità ci porta a far governare dall'obbedienza ogni nostro rapporto e mantenere il cuore distaccato da ogni affetto, anche il più santo, dalla stessa comunità”*; devo confessare che questo è un punto che mi ha fatto stare molto male in altri tempi, anche perché mi sembrava che là dove si parla della Messa *“che opera in ciascuno la morte della creatura”* fosse già tutto detto e affermato.

Il problema è forse quello di capire che cosa siano il distacco e l'obbedienza verso terre lontane e genti straniere e se anche questo fa parte del lato comune a ogni cristiano, è compreso nel Battesimo?

A proposito del lavoro sento come problema quello che toglie dal ritmo normale del lavoro degli altri uomini, quindi mi faceva dire che diventava una vita che si configurava in un altro modo, mentre mi pareva che proprio il lavoro fosse il punto in cui la Regola facesse più corpo con l'esperienza degli uomini, cioè il guadagnarsi il pane ogni giorno.

**Don Giuseppe.** Ascoltiamo adesso Basilio.

**Don Umberto.** Per quanto riguarda Basilio c'è un punto particolare del De Baptismo, che è la risposta, mi pare, più chiara a questo discorso. Ed è la prima domanda che rivolgono i monaci, una domanda vera, cioè si tratta di una esperienza, non sono domande fittizie, retoriche o concepite

semplicemente come artificio letterario. Una domanda vera rivolta dai monaci, dai membri delle comunità basiliane a Basilio, dopo che aveva fatto il suo bel discorso sul Battesimo, perché l'aveva presentato come una esigenza di morire al mondo, al peccato e a se stessi e di vivere ormai soltanto per Colui che per noi è morto e risorto. Aveva presentato l'Eucarestia come il ribadimento incessante di questo impegno e la sua attualizzazione attraverso la potenza della memoria oggettiva e soggettiva della realtà della passione e della resurrezione di Cristo per noi. La prima domanda che gli fanno è proprio questa se tutti i battezzati devono vivere così: "tutti o non tutti"? E Basilio risponde: se unico è il Battesimo, è unico anche tutto ciò che ne consegue e vale assolutamente per tutti, quindi un unico Battesimo esige la integrità dell'osservanza del Vangelo, di cui il Battesimo è l'espressione vertice e la sintesi. Questo è il discorso. Secondo Basilio non si possono stabilire delle classi diverse di cristiani riguardo alle realtà essenziali, che sono quella del Battesimo, dell'Eucarestia, del morire al mondo, la morte della creatura antica e la nascita in noi della creatura nuova, conforme al beneplacito di Dio. Così come non si possono stabilire distinzioni riguardo ai cristiani, distinzioni fondamentali per ciò che riguarda l'ubbidienza e per ciò che riguarda la povertà, per riprendere lo schema dei cosiddetti consigli. C'è solo una distinzione possibile, che è quella che riguarda la castità. Alcuni che sono chiamati da Dio alla verginità, quindi alla consacrazione in questo modo di tutto il proprio essere, di tutto il proprio corpo, insomma, al Signore e non possono rifiutarsi di ubbidire a questa chiamata, ad attuarla, anche se il Signore può rivolgerla a coloro che sono battezzati, e bisogna sollecitare tutti, se è possibile, all'ascolto di questa chiamata. Quindi la realtà fondamentale del Vangelo è data a tutti e Basilio, per questo, si è sempre rifiutato di scrivere una regola; infatti la cosiddetta regola basiliana non è una regola, ma è una raccolta, la registrazione, molto fedele per la massima parte, di domande e risposte rivolte e date da Basilio in occasione dei suoi incontri con le sue comunità. Quando ha scritto una specie di regola ha fatto semplicemente una raccolta di testi della Scrittura con l'enunciazione dei titoli

che ne indicano il contenuto e l'ha fatto per tutti, tanto è vero che c'è il capitolo che riguarda i soldati, quello che riguarda le vedove, il capitolo che riguarda i genitori e le persone coniugate e così via. Secondo lui in realtà l'unica regola possibile per il cristiano è il Vangelo, ma il Vangelo implica l'integrità dell'osservanza della vita che il Cristo ha annunciato, la perfetta realizzazione, la disposizione interiore nella fede e nella pratica dell'orientamento della vita di ciascuno, della legge evangelica, diciamo, la perfetta realizzazione della vita nuova che si riceve in virtù del Battesimo e che è alimentata dall'Eucarestia. Quindi le differenziazioni sono soggettive per l'impegno, che però evidentemente dovrebbe essere per tutti il massimo; infatti sono differenziazioni particolari, per quanto molto minute, che riguardano ogni aspetto della vita, per cui naturalmente i figli obbediscono ai genitori e coloro che si trovano insieme per l'unico scopo, come dice Basilio, del compiacimento di Dio, cioè i monaci, devono naturalmente obbedire al superiore, al proestos, che qualche volta chiama l'anziano, o l'anziana.

Basilio definisce sempre i ruoli con un lungo giro di parole per evitare di usare termini che possano ratificare una qualifica differenziata, quindi li dice così come stabilisce i comportamenti doverosi di queste comunità che si raccolgono in questo modo, che si separano un pochino dal tumulto della vita, del vivere mondano, per potere avere la mente sempre più fissa in Dio, senza distrazioni. È per questo che c'è una certa separazione, non l'isolamento anacoretico, ma una certa separazione sì. Questi hanno la grazia e l'impegno di perseguire in modo peculiare questa vocazione comune del cristiano facendo silenzio, non devono fare chiasso, nè parlare fuori tempo, per avere la mente sempre fissa al pensiero di Dio, ma la regola stessa del silenzio non è una regola monastica, bensì una regola cristiana, ricondotta da Basilio al Vangelo e proposta ad ogni cristiano. Naturalmente questi che hanno il privilegio, la possibilità o la chiamata particolare ad isolarsi un pochino dal tumulto del vivere civile, devono perseguirlo e sono ancora più impegnati a farlo.

**Don Giuseppe.** Ora rispondo su come si concepisce il Battesimo e quali conseguenze comporta. Se lo si concepisce di nuovo come una prevenzione da parte di Dio, che ti afferra e ti immerge in sé, è chiaro che devi stare al gioco e arrivare fino alle estreme conseguenze. Da questo e dall'esperienza cristiana di coloro che accettano di stare a questo "gioco cristiano", nasce una serie di indicazioni che sono consolidate dall'esperienza stessa, e che portano a vedere incluse, nel consenso che tu dai al Signore, determinate conseguenze anche pratiche, che non sono enunciate in modo assoluto dalla Parola rivelata, ma che fanno parte oramai dell'esperienza cristiana; hanno certamente sempre un fondamento nella Parola rivelata, perché anche il silenzio ce l'ha, infatti ci sono dei testi che lo prescrivono; perciò sotto questo aspetto, queste norme non sono altro che il consolidamento di certi dati di esperienza che noi abbiamo riconosciuti come veri, e che sarebbero riproponibili tali e quali a tutti i cristiani che vogliono essere incondizionati nella loro risposta. Se noi partiamo invece da un condizionamento preventivo, che pensa di poter arrivare solo fino ad un certo punto, allora queste norme non valgono più, mentre se uno si mette in un atteggiamento di abbandono incondizionato questi foglietti dicono che questo abbandono porta a determinate conseguenze.

**Don Umberto.** Questo è tanto vero che il *Caelesti Lumine* è un postcommunio, fa parte della liturgia, ma non una liturgia monastica, bensì la liturgia pontificale romana offerta alla partecipazione di tutta la gente.

**Don Giuseppe.** Questo che dice Umberto è tanto vero che queste affermazioni le ritrovate in testi antichi che sono rivolti semplicemente a cristiani. Noi stessi l'abbiamo sperimentato in una modestissima liturgia parrocchiale, a un livello molto limitato, a S. Maria della Pietà, in una rigida giornata d'inverno. Posso ricordare tra i commenti la Traditio Hippolyti, oppure certe omelie di S. Giovanni Crisostomo ai coniugati che indicano che si devono alzare di notte e invocare il Signore. Lo stesso Corano, che è rivolto esclusivamente a persone destinate

al matrimonio, perché non considera altre situazioni, dice le stesse cose negli stessi termini, quindi sin qui non c'è differenziazione.

La differenziazione sta in quell'unico punto che io sostengo essere veramente proposto dalla stessa Scrittura come differenziato o differenziabile, e cioè il consiglio della castità. Quindi cosa vogliamo essere? Una comunità di cristiani, che vive nel seno della Chiesa con un certo rapporto intensivo tra di loro perché hanno sperimentato che la Chiesa è una comunità grande ma anche articolata, che la verità nell'essere nella Chiesa è tanto più forte quanto meno sono anonimi i rapporti e quanto più la comunità stessa si articola in comunità minori, molto qualificate intensivamente e aperte. Infatti il problema è sapere se debbono stare chiuse, perché se è così, non conta più niente quello che è scritto e tutto diventa solo velleitario e contraddetto, mentre se questa potenzialità di apertura rimane fresca, sempre rigenerata, non solo su un piano di carità generale, ma anche come atteggiamento concreto, allora io non posso rifiutarmi, perché aprirmi a qualcosa di essenziale, con cui il Signore mi sollecita ad andare più avanti, mi impedisce di stare chiuso, avrei torto e vivrei male questa vicenda. Anche se il mio rifiuto fosse quello di aprirmi ad una cosa secondaria o infinitesimamente banale, perché comunque difenderei qualche cosa del mio vivere in comune e della mia salvezza.

### *Il lavoro*

Quanto al lavoro che io ho descritto, si dice soltanto una cosa con la convinzione che sia vero per tutti, non soltanto per il monaco, ma per ogni cristiano, che il lavoro sia obbedienza, non un progetto autorealizzante, perché questa è una ideologia sbagliata di cui sempre di più mi vado persuadendo; il lavoro è obbedienza per ogni cristiano, a partire dal Genesi in avanti. L'esplicarsi concreto di questa obbedienza avrà diverse modalità, nel nostro caso si deve pensare ad una comunità specifica, con una certa articolazione determinata non nella qualità, ma soltanto nell'ambito comunitario. Il lavoro perciò è

obbedienza in questo senso anche più specifico, perché il lavoro nostro è ricevuto dall'obbedienza, infatti si sa che Anastasio lavora all'ospedale, non per pura eccezione, così altri di noi, in determinati momenti, hanno compiuto opere esterne. Che ad un certo momento si scelga un certo tipo di lavoro a preferenza di un altro, e un lavoro interno piuttosto che esterno, è una opzione concreta, non imposta da questa norma comune, perché quando l'abbiamo scritta non era così, e non l'abbiamo mai contraddetta, né prima né dopo, non l'abbiamo modificata, né intendiamo che lo sia. Si può solo dire che ad un certo momento l'esperienza concreta porta a preferire certi tipi di lavori piuttosto che altri, perché si assiste ad un'evoluzione che è parte della stessa incondizionata consegna che potrà arrivare per ognuno in momenti diversi. A volte l'obbedienza è di andare a fare un lavoro esterno, per Anastasio è quella di andare all'ospedale, per me è stato per parecchi anni, e non solo quelli del Concilio ma anche prima e dopo, di fare certe cose che non avevano niente a che fare con la mia vita di comunità e che riguardavano una obbedienza che mi veniva da chi poteva comandare in nome della Chiesa; io facevo un'altra obbedienza in quel momento, avevo un altro tipo di lavoro ma era sempre vero solo per obbedienza. Devo proprio dire che nell'anno in cui sono stato Provicario l'ho sperimentato, perché il Signore mi ha dato delle grazie grandissime, non perché io vivessi con estrema fedeltà il mio lavoro, ma è stato buono, perché in fondo io ho data una certa condiscendenza generale ad una cosa che mi ripugnava. Non dico che meritassi quella sua grazia come compenso, però lui me l'ha data gratuitamente, sempre per quel fatto della prevenzione di cui si parlava stamattina. Io dissi abbastanza di sì, pur se mi ripugnava moltissimo e sarebbe stato l'ultimo dei mestieri che avrei scelto: da mattina a sera avere a che fare coi preti, dovere discutere con loro certe cose che per me non potevano e non dovevano neanche essere discusse.

Però quell'anno trascorso sempre fuori, da mattina a sera e talvolta anche di notte, ha impresso una certa modificazione della mia situazione interiore che, secondo me, è stato il frutto del compiacimento di Dio ricavato dal mio piccolo consenso.

Questo, potenzialmente. Ora invece è comprensibile, a questo punto della mia vita, che io mi spenda tutto all'interno della Famiglia, perché sono in età pensionata, ho 65 anni, non servo più a niente nelle attività produttive.

Quindi mi limito a lavare i piedi ai miei fratelli e alle mie sorelle, a fare cioè, come ho detto, il lavapiatti, perché ogni giorno bisogna ricominciare, i piatti si sporcano tutti i giorni e tutti i giorni bisogna lavarli; quindi le confessioni, questo insomma. Non è detto che per tutti si debba pensare la medesima soluzione: Lucia, che negli anni passati ha lavorato tante ore al giorno, adesso potrebbe consolidare in modo permanente una certa esperienza che ha fatto a Nazareth, se Teresina permetterà, che la porterebbe così a ridurre ulteriormente il suo lavoro. Questa è la consecutio interna, per così dire, è il farsi concreto della volontà di Dio nel consenso che noi diamo in un certo abbandono. Come io sono arrivato, nella mia mentalità profondamente laica e teorizzata nella sua laicità per 45 anni, a dare il consenso a diventare prete, cosa che non mi aspettavo di dovere fare, così può capitare a un altro, che oggi lavora all'ospedale e che non immagina di potere accettare questa regola, che invece un giorno il Signore gli cambi le carte in tavola e gli dica che anche il suo ospedale è finito. Per contro può capitare che a uno, a cui è stato detto che resterà in casa soltanto a far di cucina in saecula saeculorum, tutto venga rovesciato e gli sia detto di andare per il mondo ad annunziare il Vangelo, oppure a fare un'altra cosa, magari a iniziare una scuola di danza rituale, nei giorni in cui la danza entrerà nella liturgia. Cose possibili. L'importante è che sia valido veramente il principio, e questo per ogni cristiano, che il lavoro è obbedienza e anche duro, infatti, a parte il fatto che sono ben pochi quelli che possono scegliersi il loro mestiere: la maggior parte non lo sceglie affatto, piuttosto lo subisce perché il primo posto di lavoro che trova deve andargli bene... e nell' eseguirlo cosa devono fare? Ubbidire. Ad un certo punto diventa obbedienza perché quando si stanca e qualunque lavoro, anche il più gratificante, arriva a stancare, pure continua a lavorare per obbedienza. Escludo da questo discorso quei pochi invasati, quelli che hanno avuto la

disgrazia, perché tale ritengo che sia, di considerare in modo idolatrico il loro mestiere per tutta la loro esistenza; qualcuno ha cominciato a fare l'avvocato a 25 anni e crede che l'unico mestiere della terra sia fare l'avvocato, andare in certi giorni fissi e in certe ore in tribunale, salutare i magistrati, stare per i corridoi e fare certe comparse e avanti così fino a 80 anni, senza nessuna novità. Le novità invece ci possono essere, anche se bisogna distinguere quelle che vengono da estrosità e instabilità dalle altre. Io sono sempre stato giudicato in tutta la mia vita un estroso e un instabile, un inquieto, che non si accontentava mai di niente e che aveva sempre bisogno di inventare nuove cose. Tutto ciò che si vuol dire di me è vero, ma questo non mi sembra che lo sia, perché a me è sempre capitato di dovere fare certe cose, a un certo punto della mia vita, per obbedienza e non proprio per scelta personale. Non ne avevo voglia, ma intervenivano tali fratture, conseguenza di un consenso iniziale pur dato con delle resistenze, con dei principi fermi, rigidi, fino a dire "non farò mai così", è capitato invece di aver fatto anche così.

### *La castità*

La castità l'abbiamo formulata in una maniera non tanto normale, perché è ovvio che è presunto tutto il resto. Non è farsi governare dall'obbedienza in ogni nostro rapporto e poi fare il comodaccio proprio, evidentemente. Suppone tutto il resto, quello che semplicemente è detto per tutti sul modo reale di essere casti, però con una specificazione che l'esperienza ci ha insegnato, mantenere il cuore distaccato da ogni affetto umano, anche il più santo. Affetto: punto delicato questo, di cui abbiamo parlato qualche volta, anche tre anni fa in una celebre riunione a Lesignano, per dire che ci vincola ad accogliere con gioia e gratitudine una obbedienza per terre lontane e a farci sperare... È questo il punto, non è un precetto: uno può dire che questa forza non ce l'ha, ma noi diciamo che non deve disperare, perché potrebbe anche capitare che il Signore gli dia questa grazia che va assecondata, il che non è contraddittorio, anzi, in un certo senso, può venire a potenziare al grado

massimo tutta l'intensità di affetto, di carità che uno mette nella sua ricerca di comunione reale con gli altri. Stamattina durante la Messa – vi dico una cosina perché include una domanda, una preghiera che chiedo a voi per me – mi sono accorto che quest'anno 1977 l'ho vissuto più qui che altrove e adesso intravvedo che la partenza mi costerà di più delle altre volte, un po' perché stando qui mi abituo a certe cose, poi perché la realtà della Famiglia presente qui oggi è molto forte, e per un vecchio come me si acuisce il pensiero che può essere davvero l'ultima volta che ho contatto con queste anime nuove, giovani e questo mi procura un peso molto grosso.

Non è stato così l'altra volta perché percepivo che c'erano già stati tanti anni di comunione effettiva e sperimentata e il nostro rapporto aveva raggiunto una sua pienezza.

Adesso, invece, il pensiero di partire e di lasciare queste persone, alcune giovanissime, che sono in un rapporto non tanto di figli, ma piuttosto di nipoti rispetto a un nonno, crea nel nonno una percezione più patetica e più drammatica. Prima si trattava di persone che potevano avere 20-25 anni meno di me, ma che stavano maturando e raggiungendo una certa loro completezza, con abbandono pieno, con resistenze, con successi, con insuccessi, ma in cui si poteva intravedere che stavano consolidandosi, adesso è un'incognita. Si tratta della stessa sensazione che ricevo per interposta persona quando vado a casa dai miei e mi metto nei panni di mio fratello rispetto ai suoi due nipotini, che sono piccolissimi. L'incognita. Naturalmente adesso voi non potete rendervene conto, ma io la sto vivendo così. L'affidarli all'avvenire richiede un atto di fiducia grandissimo, specialmente a un avvenire che si presenta così problematico soprattutto sul piano della trasmissione della fede, proprio per le persone alle quali per prime si dovrebbe trasmetterla. Io lo sento come problema di mio fratello verso tutti i suoi nipoti e come problema mio nei confronti di quelli, tanto più giovani di me, che stanno venendo ora o che sono arrivati da poco. Tutto questo si accumula nella prospettiva di questa mia prossima partenza e mi fa un po' agghiacciare. Allora stamattina ho fatto questo pensiero, che bisogna proprio che cominci a pregare, non solo, ma fare molto pregare per

questa mia prossima partenza. Questo è un commento vissuto della Regola: che cosa vuol dire che ci sia l'affetto e come ci debba essere il distacco.

Riprendo la precisazione delle terre lontane per ribadire che nel Vangelo è detto agli apostoli, ma in fondo inclusivamente per ogni membro della Chiesa, d'altra parte io sento che non è una differenziazione nel senso ontologico più profondo, il fatto che nel seno dell'unica Chiesa ci sia una distribuzione di ruoli, per cui ci devono essere quelli che stanno e quelli che vanno, come ci sono quelli che si sposano e quelli che non si sposano. Questo aspetto non intacca la essenziale identità del Battesimo, però è vero che l'universalità del Cristianesimo, l'universalità della Chiesa, l'universalità potenziale della tensione di ogni anima cristiana che deve protendersi a tutto ed essere tutto, non esclude, anzi implica che a un certo momento ciascuno si individualizzi al massimo in una determinazione estremamente concreta.

Gesù, che doveva essere il Salvatore del mondo, effettivamente è nato a Betlemme, effettivamente non ha varcato i confini della Palestina, effettivamente nell'ambito della stessa Palestina ha fatto soltanto determinati itinerari molto restrittivi. Nell'ambito della sua vita ha fatto solo certe cose e non altre, in quello del suo stesso ministero è andato a qualcuno e non a tutti e in fondo si è tirato dietro quella piccola barchetta dei suoi apostoli. Quotidianamente cosa ha fatto? Anche Lui tutti i giorni cominciava e ricominciava ad istruire quelli, anche se poi parlava ad altri. Adesso, si licet parva componere magnis, fare cioè dei paragoni di questo tipo, è vero per ciascuno di noi, che cioè anche l'afflato più universale si polarizza e si determina giorno per giorno in piccolissimi gesti estremamente individuali. Santa Teresina, in un magistero che secondo me è potentissimo, ci dice che non è la piccolezza e l'estrema determinazione delle singole azioni quella che circoscrive, ma può essere quella, anzi, che potenzia al massimo l'universalità del lavoro. Quando dice che un ago raccolto da terra per amore può salvare il mondo, ma deve essere quel gesto, minimissimo, di chinarsi e di raccogliere proprio quell'ago, fatto per amore e da questo ispirato, gesto concretissimo, di estrema fedeltà

puntuale, che assume una potenzialità di universalità molto ampia, sia che si riferisca ad una piccola attenzione per una sorella sia per qualche altro motivo indeterminato. Sono i piccolissimi gesti che assumono un grande senso, al contrario di tutto quello che sembra invece insegnare un atteggiamento corrente, che tutti dobbiamo vivere continuamente di azioni universali, che si svuotano invece in un grande fumo di inconsistenza universale. Invece l'estrema determinatezza di Sara che fa la cucina, la determinazione del suo amore, della sua carità, non solo verso le Sorelle, non solo verso la parrocchia di Sammartini, non solo verso la Chiesa di Bologna, ma verso il popolo di Israele dovunque disperso e verso tutti i cristiani, sta nel fare massimamente bene quell'operazione di lavaggio della carne che deve cucinare per gli altri. In questa linea di estreme determinazioni può capitare che per qualcuno la determinazione sia anche quella di andare fuori dal proprio Paese, in un posto o in un altro, ad adempiere un ruolo, in questo caso di universalità, che però di nuovo si riduce in una estrema particolarità. Non è che noi per andare verso le genti ci siamo messi a girare il mondo continuamente, siamo andati a finire in quel certo posto e si può dire che ci troviamo di nuovo nella contraddizione, un grande afflato, per andare a finire a Gerico, un paesino, chiusi lì dentro, senza vedere altro che gli stessi quattro gatti e allora tanto valeva restare a Monteveglio.

**Don Giovanni.** Questo pensiero l'avevo fatto anch'io di seguito a una domanda che Lorenzo mi ha fatto a questo proposito, perché non mi sembrava che la destinazione delle terre lontane riguardasse in misura speciale qualcuno. Ho sempre più pensato a Sammartini, non tanto perché si tratta di un luogo selvaggio, perché il Cardinale mi mandò qui dicendo che era gente selvatica, ma perché mi sembrava che si trattasse di un luogo dove né io, ma ancora più voi, non avendolo né scelto né eletto, né per forma stabile, né per costruirci qualcosa che potesse durare, avesse quel presupposto di precarietà, di non scelta, fosse cioè un segno di lontananza, dell'essere stranieri, perché è vero che qui si è un po' stranieri.

**Don Giuseppe.** Quello che conta alla fine è la disponibilità incondizionata, che ti può portare a fare scelte anche un po' contraddittorie, proprio perché tu capisca che i tuoi progetti non contano. Questo vale per ogni cristiano: i progetti propri non contano, non è per il monaco, oppure per quello che è entrato in una congregazione missionaria. Infatti qualcuno potrebbe dirmi che se avesse voluto fare il missionario sarebbe entrato in un istituto missionario, ma io gli rispondo che non si chiede di fare il missionario, ma di lasciar fare al Signore, e se il Signore inventa questo per te è così, e se non ti ci manda l'obbedienza ti ci può mandare un'altra vicenda, perché le cose più disparate di questo mondo si possono verificare indipendentemente dalle scelte di un uomo.

### *L'abbandono*

Dopo l'intermezzo delle domande, degli interventi, dei dovuti chiarimenti, vorrei adesso riprendere il discorso di stamattina per pochissimi piccoli aggiustamenti in modo molto empirico in particolare sulla Regola, perché ci siamo limitati a commentare la preghiera iniziale e ad insistere su quella a buon motivo e spero che, anche se non subito, vi appaia sempre di più l'importanza della prospettiva che quella preghiera esprime in modo tanto efficace e tanto autorevole, coinvolgendo la totalità del mistero dell'esistenza cristiana. In questo modo non abbiamo potuto però vedere il commento rappresentato dalla prima mezza paginetta, in cui si dice appunto che l'Eucarestia è tutto, e che lo Spirito ci deve prevenire per la intuizione profonda e l'accoglienza d'amore nell'Eucarestia stessa, mentre abbiamo potuto vedere come si snoda il resto della Regola. Riprendo il discorso per farvi vedere qual è lo snodarsi, anche là dove sembra siano state fatte delle scelte e stabilite delle norme su quanta deve essere la preghiera, quanti i giorni di ritiro. Il resto è soltanto una enucleazione di ciò che è incluso, non dice niente altro che un commento concreto, vitale all'enunciato fondamentale del mistero: se il mistero cristiano è quello, se la vita del battezzato è sostanzialmente

quella, allora bisogna trovare delle modalità che là facciano convergere tutto.

Quindi l'abbandono, prima di tutto, nel senso proprio di resa senza condizioni a tutte le possibilità che si daranno, nella disposizione provvidenziale del Signore, su ciascuno e sul gruppo nel suo insieme, senza preventive limitazioni, determinazioni, riserve. Se posso dire qualcosa della nostra esperienza è stato così, siamo partiti da un punto tanto confuso ed oscuro, tanto estrinseco a quello che era il contenuto fondamentale della nostra vita, come oggi si è delineata e siamo potuti forse arrivare a questo perché veramente il Signore ci ha dato la grazia di essere abbastanza fedeli, di andare avanti, di rimanere uniti, di non volere essere noi a predeterminare, ma a lasciare che il Signore ci conducesse attraverso una serie di eventi, in apparenza anche molto eterogenei al nucleo fondamentale del ministero. È stata questa disposizione abbastanza sincera che, malgrado tutte le nostre resistenze e i nostri peccati, ha permesso di fare quello che si è avverato. Quelli che sono rimasti lo sono nella misura in cui sono stati fedeli a questo, la continuità della fedeltà alla Parola del Signore ogni giorno, l'Eucarestia di ogni giorno, l'abbandono a tutta una serie di imprevisti anche grossi e taglienti. In quegli anni infatti non abbiamo avuto molta quiete, neanche adesso, ma in quegli anni in modo particolare, perché sono stati molto densi e i fatti nuovi e le sorprese si sono molto incalzati.

Le date lo dicono: nel '56 i primi voti, e intanto la campagna elettorale, le elezioni, poi quasi due anni di Consiglio Comunale, con tutto quello che significava, mica una cosa simpatica e certamente non perché l'ho vissuta io, ma perché realmente era per me quanto di più ributtante ci potesse essere. Non si faceva certo una grande politica, e se anche in passato potevo essere stato interessato a certe tematiche, in quel momento cosa volete che mi importasse di perdere nottate per le disposizioni relative alla raccolta del rusco del Comune di Bologna, perché veramente è stato così. Finché si era trattato di discutere alla Camera certi grandi temi della vita civica del nostro Paese o della trasformazione della società, o dei rapporti

fra Stato e Chiesa, o delle scelte politiche supreme, o di problemi di politica estera, il Patto Atlantico, il Piano Marshall, uno si poteva anche illudere di fare qualcosa che avesse un certo significato, una certa importanza, ma a livello di una amministrazione civica non si andava tanto più avanti. In quegli anni non si concepiva un'articolazione tematica – anzi siamo stati proprio noi ad introdurla – che andasse al di là dei limiti, dei compiti molto limitati di un comune di 20 o 25 anni fa, e in particolare il Comune di Bologna, che, per garantirsi le spalle politicamente, era molto ortodosso, faceva una politica di pareggio del bilancio, non prendeva iniziative. Il grande orgoglio dei comunisti, specialmente in quel tempo, con un assessore come Cenerini, un puro ragioniere, era quello di avere il bilancio in pareggio, quindi di non prendere nessuna iniziativa e gli interventi erano limitatissimi.<sup>8</sup> Fu molto scomodo passare intere notti in questo modo per due anni, volendo poi conservare una certa fedeltà al quadro ordinario della giornata, il tempo della preghiera comune, pure anche questo ha avuto un suo significato e un suo collaudo.

Poi l'avventura del Concilio, che può essere sembrata una grande avventura, ma che in realtà molto presto, quasi subito, si è rivelata una cosa molto piatta. Adesso a ripensarlo si deve riconoscere che è stata una grande esperienza ecclesiale, inaudita, in un certo senso, che soltanto a qualche uomo in qualche generazione tocca di attraversare, specialmente un Concilio di quelle dimensioni che forse per la prima volta ha raggiunto veramente tutti i continenti, anche rispetto al Concilio di Trento, al quale parteciparono solo tre o quattro nazioni, o il Concilio Vaticano I. Lì veramente erano presenti sul serio l'Africa, l'America Latina e gli altri continenti: era una grande esperienza ecclesiale, eppure nell'insieme era una cosa molto piatta. Per molte decine di giorni mi fiaccava e basta, anche per un certo senso di impotenza, di frustrazione che implicava rispetto ai grossissimi problemi che venivano

---

<sup>8</sup> Nel 1962 l'Amministrazione comunale di Bologna abbandonò il bilancio di pareggio, si dimise Cenerini, Assessore alla ragioneria, e si cercarono finanziamenti straordinari per rispondere a nuovi bisogni dei cittadini.

trattati. In ogni caso sconvolgeva tutto, eri tirato fuori dalla vita, dalla giornata, dalla comunità, ero dentro e fuori continuamente, un intero anno e più passato in curia, vivendo momenti di oscurità nell'impossibilità di capire dove si andava; poi la vicenda conclusiva dell'episcopato di Lercaro, la sua successione: tutte cose che rappresentavano continue sorprese, sia pure non in termini particolarmente drammatici, perché il Signore ci ha molto risparmiato; quindi davvero l'unica cosa che abbiamo potuto realizzare nella nostra piccola misura, nella nostra minima virtù, per la grazia del Signore, è stato l'abbandono. In fondo è quello che viene chiesto ad ogni cristiano: a una ragazza che si sposa, a un uomo che intraprende un lavoro, a un ragazzo che affronta certi studi in vista di certe prospettive, che poi si annullano immediatamente; si chiede di credere in Dio, in Cristo, di avere fiducia nella grazia battesimale e di lasciare che il Signore conduca attraverso vicende che non sono mai quelle che uno ha creduto di produrre.

L'obbedienza sta propriamente in questo, questi problemi sono veramente l'obbedienza più classica, più tipica, l'obbedienza al Signore diretta attraverso tutte le vicende che Lui può suscitare. Credo quindi che anche a volere scrutare norma per norma non si trovi molto più di questo; è il minimo presidio delle garanzie essenziali perché questo sia possibile: anche il raccoglimento, un certo silenzio, un certo impegno determinato di preghiera molto libero con contenuti e modalità fisse, in una certa misura, ma per contro un grande elemento dinamico, che è la fedeltà continua verso la Parola di Dio, che riserva appunto una serie di sorprese interne. Tutto questo è venuto fuori molti anni prima che io andassi per la prima volta in Israele, dove non mi immaginavo che avrei trovato una verifica singolare di questo tipo di vita, proprio nell'ambito degli ebrei osservanti, che io sento il bisogno ancora di citare, perché lì se ne ha un classico esempio. Non si tratta né di un individuo, né di una comunità, nel senso delle nostre comunità religiose, che si estrapola, lì è tutto un popolo o una frazione del popolo, il popolo che ancora è più osservante, che vive in un certo modo e quindi si comporta secondo le più rigorose norme di un monastero. Sono

tutti uomini sposati, anche perché non c'è in Israele il senso del valore di una particolare chiamata alla conversione, perché quello che nella Regola viene detto del lavoro, lì è vissuto, vissuto realmente e consiste nel rinunciare a priori a un certo tipo di mestieri, di professioni, soprattutto di carriere; accontentarsi a priori di mestieri che non siano interferenti o contraddicenti con un certo ritmo di vita, di impegno nei confronti della Parola del Signore e della preghiera; anzi prevale la ricerca molto intenzionale di mestieri che siano compatibili, perciò smorzati, per così dire, un po' preclusi già a priori, sterilizzati nella loro possibilità di sviluppo, perché se si sviluppassero fino al punto di diventare troppo assorbenti non sarebbero più compatibili con la volontà di rimanere impegnati in un ritmo di vita che è esso stesso assorbente: lo studio incessante della Torah e della tradizione rabbinica, l'incessante compulsare in questi vecchi libroni, l'impegno nella preghiera in modo molto preciso e categorico in ore fisse della giornata, il coinvolgimento non solo dell'individuo in sé, ma di tutta la comunità intorno a lui e del suo gruppo familiare.

Questa scelta diventa imperante anche per la moglie, la quale non può essere altro che già omogenea a tutto ciò, infatti normalmente è estratta dallo stesso gruppo e per i figli, i quali già vengono predestinati a questo fin dal principio, dall'infanzia, ancora durante la fanciullezza, l'adolescenza e per tutta la giovinezza. Così questi, pur essendo persone molto intelligenti, non faranno mai certi mestieri o certe professioni che possono essere troppo travolgenti, troppo turbinanti e tali da impedire di poter dedicare tante ore al giorno allo studio e alla preghiera. Non si pongono nemmeno i problemi che ci poniamo noi e le loro donne lo sanno benissimo che deve essere così; pensiamo per esempio all'abito, perché è particolarmente interessante. Questi ragazzi, questi adolescenti, questi giovani con la loro palandrana, il loro cappello che ha sotto lo zucchetto, sembrano gli unici seminaristi esistenti oggi nel mondo e ricordano i seminaristi del Seminario Regionale di 40 anni fa quando era in Piazza dei Martiri e io, venendo dall'Università e andando alla stazione, li incontravo durante la loro passeggiata. L'unica differenza è che quelli avevano la

fascia rossa, mentre questi no, per il resto erano uguali, essendosi modellati ormai su un certo tipo di vita: hanno anche le stesse sagome, le stesse facce normalmente allampanate, normalmente pallide, sono loro stessi normalmente impacciati nei loro goffi vestiti, quelli allora, come questi oggi, estraniati a certi altri aspetti del mondo attorno a loro. Loro sono rimasti così, i nostri sono molto cambiati. Non è detto che dovessero rimanere come erano, però quella che è venuta sempre meno è stata l'idea di questa sottoposizione a un unico obiettivo fondamentale a cui tutto il resto viene condizionato. Immaginate se per le vie di Bologna si mettessero degli striscioni che passano da una parte all'altra della strada con scritto "ragazze giudee ricordatevi che la Torah vi impone la modestia"; là ci sono, quindi capite che è un tipo di vita tutta speciale, non soltanto per le norme in sé che sono uguali.

Nel nostro testo c'è un certo concatenamento più esplicito delle singole disposizioni a un'idea centrale, che è quella espressa dalla preghiera iniziale, che dà questo primato sovrano, ricapitolante e tutto condensante all'Eucarestia, la sostanza è sempre quella: ci vogliono alcune cose e ci vogliono sempre, la Parola del Signore, lo starci sopra per ore durante la giornata, il celebrare l'Eucarestia, il vivere in una certa comunione fraterna, garantita da certe prescrizioni che sono tutte rivolte a favorire questo, per cui il silenzio è rivolto ad accogliere la Parola, ma anche a garantire di più la carità, per evitare che si dicano cose che possono offendere la carità. Sono la sostanza stessa di un minimo consenso, dato il quale all'inizio il resto viene da sé, è inevitabile. La peculiarità di quel testo è di riassumerle molto densamente e in una certa concatenazione che esplicita ancora più formalmente il rapporto con la centralità dell'Eucarestia. Basta. In fondo sono norme collaudatissime da millenni e valgono sempre. L'altro tema da affrontare, considerando le cose dalla parte opposta, è come sia possibile adottare una Regola, un foglietto come quello senza entrare in una istituzione. Credo fosse già ben chiaro da stamani che sono due cose assolutamente indipendenti, perché un tipo di norma come quello non fissa particolari finalità operative, infatti non è detta una parola manifestamente, anzi

sono escluse perché lo scopo della vita è indicato in una cosa che non è operativa. Non si dice che ci metteremo d'accordo per realizzare un progetto, né assistenza agli infermi né attività educative o altro, non c'è niente, quindi si tratta soltanto di indicazioni di carattere spirituale in rapporto all'intima coerenza di un certo postulato di partenza, a dire che vogliamo fare una vita che sia veramente dominata dalla Parola e dall'Eucarestia.

Perciò adottare questo foglietto di primo orientamento e queste piccole norme di esperienza in rapporto a questa scelta fondamentale non vuol dire né creare né mettersi in una istituzione, infatti è manifesto che, come per la regola di S. Benedetto, che tanti hanno adottato senza aver preso nessun contatto con gli organi e le istituzioni benedettine, né aver dichiarato o dichiarare che vorrebbero vivere secondo quella regola, così la studiano, la approfondiscono per adottarla per la propria vita, così potrebbe avvenire anche per questa Regola, a nostra insaputa. Le cose sono così slegate che voi avete scoperto per caso questo pezzo di carta un certo giorno in mezzo a una Bibbia, ve lo siete messi in tasca e avete detto che vi sembrava che potesse andar bene e deciso di farlo. Lo fate magari a nostra insaputa, senza che ci sia nessun rapporto con nessuno di noi. Non vuol dire niente dal punto di vista della determinazione di un rapporto strutturale, istituzionale. Chi può impedire di farlo? Non c'è mica bisogno di notificarlo. Vi va bene, prendetelo, non vi va bene, lasciatelo. Qualcuno potrebbe però porsi il problema che se si incammina per questa strada potrebbe essere condizionato e diventare una copia di Monteveglio: non è così, nessuno lo pensa perché ci possono essere solo due possibilità, o il vostro abbandono al Signore è limitato e non completamente sincero e allora voi potreste diventare una copia di Monteveglio o di Taizè, o né l'una né l'altra e potreste diventare invece una cosa secondo le vostre idee. Se il vostro abbandono è completo, state sicuri che anche se sarete fedelissimi a questo pezzo di carta il Signore inventerà per voi cose che saranno totalmente diverse da quelle che ha inventato per noi; vi farà vivere quel pezzo di carta con una fedeltà anche più grande della nostra, ma in un modo tutto

originale. Infatti non saranno state tanto le vostre modificazioni o le vostre aggiunte, o lo spirito particolare con cui l'avete voluto intendere, ma saranno gli eventi che qualificheranno l'originalità della vostra esperienza, perché non sono le norme che si ricevono da altri o che si inventano per conto proprio a creare il particolare, ma l'abbandono alla originalità di Dio, alle sue intenzioni. Non so se sono riuscito a formulare questo teorema, che è fundamentalissimo.

Quando due monasteri benedettini adottano la Regola di S. Benedetto, oppure decidono di avere in comune certe costumanze, se si tratta di due comunità vive, indipendentemente dalle rispettive esperienze, dalle personalità che le compongono o dalla inventività di coloro che le presiedono, se saranno sinceramente abbandonate alla volontà del Signore, Egli farà sì che a una capiti una cosa e all'altra un'altra, e che questi eventi le qualifichino inevitabilmente e autenticamente in modo totalmente originale, perché l'originalità non sta nell'invenzione degli uomini, ma in quella di Dio. Si deve essere perciò sicuri che le cose che capiteranno a voi non sono le stesse capitate a noi. Nella misura in cui noi siamo stati fedeli, siamo stati originali; nella misura in cui voi lo sarete, sarete originali; se invece vi proponete di seguire un vostro progetto, dentro o fuori quelle poche norme non interessa, molto probabilmente la vostra originalità sarà più piatta, perché per quanto voi abbiate fantasia non l'avrete mai come ce l'ha il Signore: seguirlo con abbandono pieno è l'originalità autentica. L'altra è invece sempre relativa, perché non possiamo escludere che il pezzo di carta lo metteremo da parte, perché ci è venuta la suggestione di un altro pezzo di carta, di cui ci siamo dimenticati ma che ci ha messo dentro qualche idea che può anche non essere originalissima. Invece quello che inventa il Signore è sempre originale, di una inventività infinitamente più potente di quella degli uomini. Quindi se per caso ci fosse in qualcuno di voi la preoccupazione di dire che noi dobbiamo essere noi stessi e quindi inventarcele noi le nostre norme, io gli rispondo che molto al di fuori di quelle norme non si può andare, perché il criterio essenziale e ispiratore dovrà essere quello: un'altra

Bibbia non l'avete né un altro modo di comportarvi nei suoi confronti; potrete fare un'ora e mezza di preghiera invece di due, decidere di fare tre volte all'anno gli esercizi invece che due, modificare un pochino il rito esterno della liturgia, cambiare certe parti e adottarne certe altre, ma alla fine non si esce molto di lì, non perché io creda di avere inventato qualcosa, niente affatto, anzi quello che ci può essere di inventato è quello che ci ha fatto capitare il Signore, al quale per grazia sua siamo stati abbastanza consenzienti. Siate consenzienti alle cose che il Signore inventerà per voi e la vostra esperienza, anche se si ispirasse in modo più letterale a quel pezzo di carta, sarà totalmente diversa e assolutamente originale rispetto alla nostra, perché è l'autenticità dell'abbandono ciò che costituisce l'originalità e l'autenticità di ogni esistenza, persona o comunità.

**Don Giovanni.** Preferisco portare avanti il discorso che Lei ha fatto soprattutto sulle ultime cose dette, perché mi sembra che corrispondano a qualche domanda su cosa voleva dire tutto quello che ci stava succedendo e tra gli altri sono emersi anche i temi dell'originalità, della diversità, dell'uguaglianza. Mi pare che noi siamo in una situazione particolare, però non sono riuscito a capire se questo è stato proprio anche della vostra origine, dello stesso vostro inizio, di cui Lei ha parlato stamattina. Noi abbiamo una cosa abbastanza comune, seppure in modi diversi anche per età, cioè che il nostro rapporto con la Parola del Signore è stato molto vivace, perché non abbiamo conosciuto nient'altro, quindi per noi tutto è stato soltanto fondato su un certo tipo di tradizione spirituale, di tradizione culturale, è stata la fede a muovere tutto, o un ingresso nella fede o un totale capovolgimento della nostra vita di fede. Per questo motivo stamattina citavo la penultima parte della Regola, "*queste poche norme non sono la Regola*", e dicevo "se la Regola è il Vangelo a che pro la Regola?". Essendo entrati vivacemente in un rapporto con la Scrittura che ci ha permesso di metterci davanti al Libro, non ci siamo posti problemi sul come, perché lì c'è in fondo tutto il rapporto con voi, per cui direttamente o indirettamente tutti noi abbiamo

preso da voi il modo di metterci davanti a questo Libro, il modo di custodirlo, il modo della preghiera; perciò è sorprendente che a un certo punto subentri il discorso di una norma, tesa a custodire questi doni, facciamo fatica a capirlo perché siamo completamente privi di tradizioni spirituali e di un retroterra culturale che ce lo giustifichi.

**Don Giuseppe.** Sì, in verità anche per noi non è stato molto diverso. Le date vi hanno di sicuro illuminato: noi abbiamo incominciato, ma quasi subito siamo stati bruciati in quella direzione e non abbiamo fatto nemmeno a tempo ad andare oltre un minimo di organizzazione qualificativa, l'acquisto dei libri; quando stavamo per incominciare delle ricerche è venuto il grande blocco, infatti si va dall'autunno del '53 all'autunno del '55. I primi due anni a stento ci sono serviti per metterci insieme, per organizzare un po' le strutture del Centro ma non per metterci ad approfondire. Nessuno di noi aveva una precedente esperienza spirituale, nessuno di noi era stato in monastero: le provenienze erano estremamente varie sia dal punto di vista culturale, io uomo di diritto, Agnese medico, e via di questo passo, con esperienze diversissime, mai però di carattere comunitario-spirituale; nessuno di noi aveva fatto ricerche o letture particolari, non solo, ma c'è stato un suggerimento, che mi è venuto dall'interno e che ho avvertito subito, quello di vincere tutte le curiosità e di non leggere nulla in quel senso, proprio nulla. Quando si è incominciato, ancor prima di scrivere la lettera, avevo un grande desiderio di leggere gli scritti dei Padri, le Collazioni di Cassiano e altri libri, però ho fatto un fioretto a rovescio, nella mia intenzione un vero fioretto, proponendomi di non leggere niente. Questo per non rischiare di essere subordinato a una esperienza che non avessi ricevuto come esperienza spirituale, ma piuttosto come effetto di letture o a livello intellettuale. Una tale preoccupazione mi ha fatto tagliare radicalmente tutto, tanto che per alcuni anni mi sono veramente imposto di non leggere altro libro che la Scrittura. Allora l'ho fatto con sforzo, ho detto "me lo sono imposto", adesso non ho più bisogno di impormelo, perché viene da sé; quindi io sono rimasto nello

stato di inattiva ignoranza, è solo per un minimo di fiuto, per quella certa mia capacità di cogliere le cose senza guardarle, almeno nelle loro dimensioni supreme, che posso sapere che in un certo posto le cose sono andate pressa poco così, in un certo altro sono andate pressa poco colà: ma non ho letto niente, non ho confrontato niente, proprio nulla. Quindi alla fine sono pervenuto a questo soprattutto attraverso una certa fedeltà alla Parola del Signore, un certo abbandono agli eventi e un'ultima cosa, che pure va introdotta in questo discorso, una certa sottomissione alle persone che il Signore ha realmente mandato. Questo per ogni comunità è il grande elemento di originalità: le persone che il Signore manda; che vi capiti l'uno piuttosto che l'altro, è un fatto decisivo, che uno abbia le sue esperienze o i suoi problemi o le sue difficoltà, o sia travolto da determinate deficienze o miserie, quello finisce con l'essere l'elemento determinante che crea il volto della comunità stessa; la vera originalità quindi è la sottomissione autentica alle persone non alle idee, questo ovviamente se ci sono davvero un'effettiva solidarietà spirituale e un impegno serio nei confronti delle persone.

Uno può pretendere di fare certi discorsi con certe parole, ma se "lei" ti mette pesantemente il suo veto e dice che non capisce, che sono discorsi fatti di testa, che se ne andrà, se ti interessi davvero alla sua persona ti devi sottomettere. Quindi l'originalità sta lì, nelle persone che il Signore manda, con tutto il loro retroterra, i loro precedenti, le loro fatiche, i loro peccati, le loro miserie e i loro doni. Tu puoi ben pensare e scrivere nella Regola che "l'Ufficio dovrebbe essere tutto cantato", ma se non ti manda altro che degli stonati, compreso il capobanda, cosa volete fare? C'è poco da fare. Allora eserciterete la vostra capacità inventiva in un altro modo che sia quello con cui ci si rapporta alla recitazione, alla proclamazione, allora l'Ufficio delle Letture diventa, prima ancora che fosse inventato dal Concilio, un Ufficio delle Letture. Pensare per noi un Mattutino cantato, anche se avessimo dei grandi cantori, non avrebbe più senso, le Lodi o il Vespro sono un altro discorso, il Mattutino non può essere altro che quello che è, tutto un altro carattere, che ci ha spinto invece nella direzione delle lingue.

Così alla fine anche le privazioni, le carenze, le mancanze di certi doni possono diventare un elemento di originalità, se è accettato con pace e con sottomissione al Signore, anzi ti spingono in altre direzioni di ricerca.

**Don Giovanni.** Chiederei un'ultima cosa rispetto al vincolo di carità che è la Lectio continua, perché mi pareva di cogliere che questo è nella Regola fondamentale, cioè che veramente vi unisce.

**Don Giuseppe.** Hai colto giusto, è detto molto esplicitamente “*dà il vincolo di unità e di pace dell'intera comunità*” ed è vero. Questa fedeltà allo stesso calendario in tutti i luoghi, in tutte le situazioni, in quell'ora, tutti i giorni su quel testo, porta il discorso sull'altro versante, quello della Lectio, che alla fine, quando si è andati avanti parecchi anni a leggere sempre con lo stesso ritmo gli stessi testi in tutta la comunità, anche se non si fanno grandi scambi materiali, produce il formarsi inevitabile di una mentalità comune.

**Nicola.** Diciamo che questo avviene solo all'interno della vostra comunità o anche per chi legge in altre situazioni?

**Don Giuseppe** Io penso che inevitabilmente succeda che si forma un sentire comune nello Spirito del Signore, perché, se la cosa più importante è la Scrittura e se questa è davvero vera Parola di Dio, allora che si abbia in comune la Bibbia, come si ha con ogni cristiano, già è un dato molto unificante, ma che si abbia in particolare in comune con certi cristiani un certo modo di leggerla e un certo itinerario marcato nei diversi anni da una comune lettura di determinati libri, non può che diventare la forza che va al di là di ogni percezione immediata di consenso e di comunione di ideologie, al di là di tutte le differenze di sentimenti, di opinioni, di temperamento ed eventualmente di ideologie. Per noi è stato così, ma non può non essere così, a priori, se la Parola di Dio è Parola di Dio. Se non lo è, o se lo è in un certo modo approssimativo allora è un altro discorso. È anche per questo che alla fine io, se sono interessato a cercare

una comunione con qualcuno, non ho bisogno di mettere insieme tante cose, in ultima istanza non ho neanche bisogno di mettere insieme quelle quattro paginette, che non intendo tramandare, non l'ho mai fatto e non mi sono mai sognato di comunicare ad altri. Quando Giovanni ha posto il primissimo problema, e noi potevamo essere di fronte a certe reali difficoltà riguardo alla sua situazione in rapporto alla diocesi e al Vescovo, insomma per cercare un aggancio, ho detto che il primo e più evidente avrebbe potuto essere quello di avere in comune norme di esperienza già fissate. Però anche su questo non ho nessuna ragione per insistervi, fra l'altro è la prima volta che mi capita di fare questa specie di difesa della mia merce, è la primissima volta, non me lo sono mai sognato. Invece insisto di più: se vogliamo davvero capire quale potrebbe essere il vincolo di comunione che ci lega, senza violare le rispettive autonomie e le rispettive vie del Signore, prendiamo la Parola del Signore in comune, non solo in senso comune generale che è per tutta la Chiesa, ma anche a un livello più particolare e vedrete che senza che noi e voi ce lo proponiamo, ci troveremo quanto alla sostanza anche attraverso vicende diversissime, sempre di più conformati all'unico modo del Signore.

## **Don Giuseppe: il calendario biblico e la lectio continua**

### *Il senso della lectio: tempi e modi*

**Don Giovanni.** Adesso sarebbe bello sentire qualcosa sulla Lectio, perché Lei mi aveva dato alcune note e io ne ho parlato: mi aveva spiegato il sistema, le letture dell'Antico e del Nuovo Testamento nella liturgia e nel Mattutino, mentre non ho detto niente sul senso generale della scelta, quindi sarebbe per noi importante approfondire questo tema.

**Don Giuseppe.** Proviamo. Qual è il senso globale? Intanto bisogna considerare che per noi, in modo sempre più duro, è sembrato basilare prendere tutta la Bibbia, compreso quelle parti che comunemente vengono considerate consunte o superate dai tempi, perché anche se nella Scrittura ce ne sono alcune abolite nella loro forza precettiva, non lo sono state però nella loro portata profetica. Cito tra queste tutte le prescrizioni del Levitico sui sacrifici di animali abolite evidentemente dal nuovo e unico sacrificio della Nuova Alleanza, che però restano quello che erano anche prima, Parola di Dio, nel loro significato profetico, quindi in una serie non esauribile di elementi determinati, i quali continuano a mettere in luce anche adesso per noi aspetti fondamentali del mistero. Non ha senso perciò una distinzione tra i libri, come fanno certe Bibbie che adoperano sempre di più due corpi tipografici diversi: è un obbrobrio, è veramente un abominio, corpi piccolissimi per molte parti dell'Antico Testamento e a volte perfino nel Nuovo, oppure usano corpi normali, come ha fatto la nuova Bibbia ecumenica inglese, con libri scritti per intero però in corpi piccolissimi. Proprio come si fa nelle dispense universitarie: in piccolo quello che si consiglia di leggere soltanto agli studenti che vogliono 30 e lode, mentre gli altri possono ignorarli e prendere un voto più basso.

Questo è inammissibile perché si mette in dubbio il significato di certe parti del Libro dei Numeri o delle genealogie del Libro delle Cronache, di cui non posso adesso dimostrare per ognuna il senso determinante, ma dico che di certo non si tratta soltanto di sfilze di nomi, che per altro hanno una precisa rilevanza e introducono elementi importantissimi, come la genealogia del Signore in Matteo che introduce quattro nomi di donna, ciascuno dei quali ha un suo enorme significato nella comprensione del mistero e sta evidentemente a significare fra l'altro che il nostro Signore Gesù è veramente un uomo, discendente da una catena di generazioni in cui ci sono strati di peccati o situazioni paradossali. Ora io non posso affrontare il problema della Scrittura, del suo valore, della sua ispirazione, della sua ermeneutica; avrei molte cose da dire, cose che fra l'altro sono oggetto di una certa riflessione quasi continua, allo

stato latente dentro di me, perché arrivo a dire, senza volerne fare una affermazione di vanto, ma riconoscendolo obiettivamente, che oggi siamo una comunità che ha una esperienza assolutamente eccezionale; non ne conosco altre, almeno per i dati in mio possesso, che costituite sempre dalle stesse persone da quasi 25 anni abbiano mai avuto la lettura continua della Scrittura e bisogna anche pensare che l'abbiamo cominciata molto prima del Concilio, della Dei Verbum, quando certe cose erano davvero impensabili.

Non so se alcuni di voi abbiano avuto esperienza liturgica prolungata o quanto ci abbiano riflettuto, ma nella situazione preconciliare della Chiesa vi accorgete subito, se prendete in mano il Messale Romano, che i testi della Scrittura sono pochissimi, se escludete le pericopi dei Vangeli domenicali e quelle normalmente brevissime dell'Apostolo; poi nel tempo fra l'anno trovate solo il lezionario quaresimale, che era l'ultimo residuo di una esperienza liturgica in tempi in cui si leggevano abbondantemente i libri della Scrittura. Al di fuori del lezionario quotidiano quaresimale, che ogni giorno presentava due testi diversi, non c'erano altri elementi: davvero spesso si avevano solo le letture della domenica e niente per tutto il resto dell'anno. Bisogna dire inoltre come era vissuta in concreto l'esperienza liturgica della Chiesa: il lezionario comune di un cristiano si riduceva a niente: quattro o cinque pericopi che, all'infuori delle pericopi dei Vangeli domenicali, potevano soddisfare tutto il tempo; qualcuno ricorderà che oltretutto era in latino, ma a parte il latino, anche se si aveva un messale in italiano dove poter seguire i testi, non si aveva niente. Avveniva concretamente che nelle messe dei defunti, perché ricordiamoci che in molte chiese non si celebrava altra liturgia, non si leggeva altra pericope dell'Antico Testamento che quel piccolo brano del libro dei Maccabei in cui si dice che il valorosissimo Giuda mandò a Gerusalemme una oblazione perché si offrisse un sacrificio per le anime dei morti, il che vuol dire che i morti ci sono.

Gli anni in cui sono stato a Milano quando ero assistente alla Cattolica, ho cambiato varie volte casa rimanendo sempre nell'ambito di Piazza S. Ambrogio; per due anni sono stato in

via Giovanni Battista Vico e andavo a Messa nella chiesa di S. Vittore dove c'era parroco, Mons. Dell'Acqua, un uomo di grande rilievo, il quale era fra l'altro uno dei commentatori dell'Evangelo domenicale della Quaresima, però essendo la sua parrocchia di un quartiere molto alto di Milano, in cui vivevano milanesi molto anziani, quasi ogni giorno si celebravano grandi funerali e apparivano cartelli che coprivano tutta la facciata della Chiesa per ricordare l'anniversario dei defunti delle varie famiglie. Quindi le messe per i defunti erano continue e tra una messa e l'altra c'era il montaggio e lo smontaggio dei catafalchi delle diverse famiglie, delle diverse classi che erano espresse attraverso veri e propri edifici che nello stile riecheggiano la facciata quadrata della stazione di Milano con grandi colonne e così per tutta la mattina, anche dodici messe, che potevano cominciare alle sei del mattino e finire a mezzogiorno, durante le quali si leggeva sempre il testo della Messa da morto. Non c'era niente da fare, non se ne usciva e più si trattava di parrocchie ricche più evidentemente le messe da morto prevalevano, oppure c'erano le messe dei Santi, che per la maggior parte erano Santi generici; c'era la messa "Os iusti meditabitur sapientiam" dal Salmo 36, quindi due testi e il Vangelo della chiamata, in cui si dice che il Signore darà il centuplo, quindi il lezionario era sempre quel brevissimo tratto dell'Evangelo "Beato il ventre che ti ha portato, ma più beato colui che ascolta la Parola di Dio...". Questo era il lezionario, il resto niente fino a dopo il Concilio.

Allora io dico tutta la scrittura, proprio in opposizione a questo, tutta!

Questo è il criterio a cui si ispira sempre il nostro cursus senza fare nessuna distinzione o riserva, capendo bene che anche i capitoli che possono sembrare più disgraziati, quelli delle genealogie o dei Numeri hanno un loro significato. Avendo avuto il coraggio di affrontare questi testi per molti anni abbiamo visto che vi si traggono senza artifici e senza sofisticherie delle cose vere, perché anche quella è Parola di Dio. Lectio continua di tutto. Fino a qui non c'è stata scelta, da un certo punto in avanti c'è stata ed è questa: dopo avere fatto tante esperienze, tante, tante, siamo pervenuti da cinque anni a

questa parte ad adottare questo criterio: tutto l'Antico Testamento in due anni. Questo è un punto opinabile, perché si potrebbe farlo tutto anche in tre anni, il che vorrebbe dire scegliere una misura più piccola di pericopi, invece abbiamo scelto il criterio dei due anni, mosso sostanzialmente dall'idea che le pericopi non debbono essere troppo lunghe così come il Mattutino.

### *La lectio del Mattutino*

A Monteveglio la misura effettiva per il Mattutino è di un'ora quando lo si recita in comune, meno se lo si recita privatamente, perché i testi che portiamo il Salterio e le due letture dell'Antico Testamento più una terza lezione o storica o spirituale di un libro, per sé si leggono anche più rapidamente se non si fanno pause apprezzabili e se si legge la lettura molto più rapidamente, tutto sta con dignità in 40 minuti. Se invece come facciamo noi si fanno pause e si riflette un po' sulle letture, mediamente ci vuole un'ora, tre o quattro minuti in meno o in più a seconda delle volte; si potrebbe anche proporre di fare letture più brevi per pensarci di più e adottare i tre anni invece che i due, perché nessuno ci obbliga a questi. Questa però è diventata la misura attuale, dopo conti e riconti siamo arrivati a questa misura standard che per i libri storici è diversa, ovviamente più lunga, mentre è più corta per i libri profetici e sapienziali, perché la lettura del racconto delle guerre di Saul o delle vicende di Davide richiede una applicazione puntuale alla Parola più accurata di un testo di Isaia o di uno dei Proverbi, dove si incalzano molti concetti uno dopo l'altro. Quindi la misura standard è di tre colonne del Nardoni grande per i libri storici o di prosa e di due colonne, due colonne e un quarto per i libri sapienziali e profetici e in genere per i libri poetici. In questo modo si legge tutto in due anni, considerando che oltre la Lectio continua ci sono anche i Mattutini speciali delle feste: i conti portano che, dedotte le grandi feste e alcuni misteri per i quali si vuole avere a Mattutino delle letture proprie, sono circa 300 giorni all'anno su 360 (sic!) quelli in cui si fa la Lectio continua a Mattutino. Per realizzare questa operazione sono diventato quasi un matematico superiore, un astronomo; Nicola

ne sa qualche cosa, perché l'anno scorso mi ha molto aiutato a fare il calendario.

Un tempo eccettuavamo le domeniche e facevamo letture speciali cercando di recuperare in quelle dell'Antico Testamento il tema fondamentale dell'Evangelo, però abbiamo visto che diventava un po' artificioso, così nelle domeniche comuni il Mattutino segue la Lectio continua, in alcune domeniche forti questo non avviene, ma sono pochissime: la prima domenica di Avvento, la prima domenica di Quaresima, la domenica di Passione, la domenica di Pasqua, ovviamente la domenica di Pentecoste e ora anche la domenica dell'Epifania, così seguendo la misura standard che vi ho detto si legge bene l'Antico Testamento in due anni. Spero che sin qui siate riusciti a seguire, occorre pazienza a entrarci perché è un po' una cabala: l'unica domanda che si può porre, una volta adottato il criterio di leggere tutto, è in quanto tempo: i due anni costringono a leggere a volte un po' a lungo, perché non sempre si riesce a frazionare nella misura matematica delle tre colonne, a volte per completare l'argomento bisogna fare tre colonne e mezzo e in qualche caso limite si è arrivati a quattro. Allora diventa un po' lunghina, ma sono pochissimi i casi, quando proprio un racconto non si può spezzare in nessun modo: per esempio nel Libro di Giuditta ci sono delle parti e delle sezioni che non si possono spezzare e bisogna affrontare tutto quell'arco, o il Libro di Daniele in cui non si può leggere a pezzetti l'episodio di Susanna che diventa così un po' più lungo. Ci siamo posti il problema del tempo di lettura e abbiamo considerato che un solo anno sarebbe stato troppo breve, quattro sarebbero stati manifestamente troppi e avrebbero posto pericoli molto corte e testi molto diluiti, anzi attardati e avrebbe reso comunque più difficile seguire un pensiero unitario: l'unica scelta alternativa restava quella tra i due o i tre anni.

Alla fine abbiamo scelto i due anni perché si è posto un altro criterio per me molto importante, infatti l'esperienza mi ha convinto che nella vita è meglio avere letto alcune volte di più gli stessi testi che averli letti, per così dire meglio ma un numero minore di volte. La Scrittura a differenza di altri libri

presenta indubbiamente questa caratteristica; capisco che qualcuno di voi potrebbe dire che se avesse un testo più breve nello stesso tempo assegnato al Mattutino, avrebbe la possibilità nella pausa di rileggerlo meglio, di approfondirlo di più, ma io rispondo che il vantaggio dell'approfondimento della singola lettura è molto minore di quello che viene da un numero maggiore di letture nel corso della vita. Se voi siete di fronte a un testo e ci mettete tutto l'impegno che potete per capirlo fino in fondo, malgrado tutto questo produce meno che se riprendete quel testo un'altra volta a poca distanza, perché nel frattempo avete letto tanti altri testi che sono entrati nel vostro spirito e che a un certo momento scattano a maggiore comprensione di quelli letti in precedenza. Quindi è più importante rileggerlo più volte in un ciclo completo che vi fa accostare tutta la Scrittura che avere spinto a una intensità maggiore l'approfondimento di un unico testo. Questo è il grande errore degli esegeti, degli ermeneuti scientifici che credono di avere capito un testo perché ci hanno passato sopra un anno a studiarlo con tutte le comparazioni possibili, mentre se ci avessero dedicato sei mesi poi lo avessero lasciato e fossero andati avanti leggendo altri testi con la stessa attenzione e profondità, a un certo momento sarebbe scattata una comprensione maggiore, perché è la Scrittura nella sua globalità che commenta i singoli testi: non è tanto l'approfondimento ermeneutico, critico o anche soltanto la riflessione sul singolo testo che la fa scattare. L'opzione finale è perciò questa: se faccio questo mestiere per trenta anni, leggo l'Antico Testamento quindici volte, se lo faccio sul ritmo di tre anni lo leggo solo dieci volte. Messe a confronto il vantaggio dell'una o dell'altra soluzione è che è meglio averlo letto quindici volte, perché l'avrò certamente capito di più che se l'avessi letto più approfonditamente solo dieci. Naturalmente uno la può pensare diversamente, però io vi dico che questa scelta è stata molto, molto ponderata; fra l'altro ho dovuto combattere molto in comunità perché questa cosa non è andata particolarmente liscia.

Tre anni fa a Lesignano quando ho usato questi criteri, ho avuto parecchie opposizioni, specialmente dagli spiriti critici

della Famiglia, non faccio nomi, i quali dicevano che le pericopi erano lunghe, che se fossero state più corte ci avrebbero potuto pensare meglio. Io ho tenuto botta e sono sempre più convinto, perché vedo che sia in me che negli altri di biennio in biennio scatta sempre di più: ripeto che non ci sono altre opzioni, perché un anno è troppo poco per leggere tutto l'Antico Testamento e pensare a quattro anni non c'è ragione, perché allora le pericopi si ridurrebbero veramente a pochi versetti e si rischierebbe di non capire.

Mauro Pesce, un nostro amico del Centro, sta per pubblicare un libro di 500 e più pagine su un versetto solo di S. Paolo *“se gli arconti di questo mondo avessero conosciuto il Signore della gloria non l'avrebbero crocifisso.”* Chi sono questi arconti? Lui ha speso 500 pagine e alcuni anni per concludere con una locuzione, che tra l'altro non mi convince per niente, non importa, benissimo, io però a mia volta preferisco avere speso lo stesso tempo a leggere magari dieci volte tutta la Scrittura e non un unico versetto.

Un altro problema che si pone è quello di chiedersi se questa lettura continua sbilancia una certa tradizione di lettura di determinati libri in certi tempi liturgici. A parte il fatto che questa tradizione è una tradizione in quantum, cioè è una tradizione nel senso che a questo riguardo ci sono molte varietà nella esperienza della Chiesa o delle Chiese, e che un certo cursus approssimativo del breviario romano preconciare è anch'esso di relativa recente data, e neppure di tutti i libri c'è stata una collocazione ben definita fin dal principio e in modo unanime nell'uso liturgico. Anzi è successo solo per pochissimi libri: è cosa ben consolidata che si legga Isaia in Avvento e certi testi di Geremia nel periodo della Passione, ma il resto è fluttuante. A chi desse molto peso a questa osservazione dovrei rispondere che preterintenzionalmente senza che lo abbiamo voluto per la natura stessa delle cose finisce che di fatto c'è una larga coincidenza. Infatti cominciando il biennio all'inizio di gennaio si legge il Pentateuco nel periodo prepasquale e questo corrisponde, perché è tutto l'andamento dell'Antica Alleanza, così come corrisponde al vecchio breviario romano che leggeva Genesi ed Esodo nello stesso periodo. Cominciava

Settuagesima leggendo Genesi, come di fatto capita nel nostro cursus che si leggano i libri storici nel periodo dopo la Pentecoste, perché ci si mettono più o meno i mesi della primavera a leggere il Pentateuco, e poi c'è l'Eptateuco, cioè il Libro di Giosuè e il Libro dei Giudici, si arriva così pressa poco verso giugno e poi si cominciano i libri storici nel periodo dopo la Pentecoste, e guarda caso si finisce come finiva il vecchio Breviario Romano a leggere i Maccabei nell'autunno prima che cominci l'Avvento.

Dovremmo dire che l'unica eccezione alla lettura in continuo, proprio così come giacciono i libri nella Bibbia cattolica, nella Bibbia latina, è l'aver mantenuto la lettura di Isaia nell'Avvento, dividendolo in due parti, il primo Isaia fino al cap. 39 nel primo anno del biennio, il secondo e se si vuole il terzo Isaia, dunque la seconda parte che comincia col cap. 40, *“Consolate, consolate il mio popolo”*, nel secondo anno del biennio.

Isaia è così garantito nell'Avvento come l'altra eccezione che abbiamo sempre rispettato quella di leggere le Lamentazioni, i Threnoi nella Settimana santa e quest'anno abbiamo aggiunto la Cantica nella Settimana di Pasqua, anche se questa è una caratterizzazione che non viene dal Breviario Romano ma dalla tradizione giudaica, che è molto importante e bella. Al di fuori di questo si rispetta l'ordine dei libri come sono nella Bibbia latina che coincide sostanzialmente; il primo anno del biennio si leggono i libri storici in prosa, nel secondo nel primo scorcio dell'anno si finiscono, poi cominciano i libri sapienziali e si arriva a congiungersi a novembre, ormai alla fine del secondo anno a riprendere Isaia che caratterizza l'Avvento. È chiaro? Quindi non è vero che ci sia uno spiazzamento dei libri secondo un tipo di lettura tradizionale, che tuttavia, ripeto, non è canonizzato ugualmente per tutti i libri e non in tutte le Chiese. La Chiesa orientale ha un altro andamento di lettura. Questo è per l'Ufficio, in particolare per le letture del Mattutino.

## *La lectio nella liturgia.*

Nella liturgia noi abbiamo disposto le cose in questo modo: distinguere tra la lettura cioè semplice proclamazione e il commento, perché non tutte e due le letture si possono commentare, infatti per il principio stesso della Lectio continua devo adottare un binario solo altrimenti interferisco, come accade in questa ultima parte della lettera di Giovanni, in cui abbiamo proprio riscontrato quasi con stupore che molti testi dell'Apocalisse finivano con l'essere molto paralleli alle lettere. Non era affatto intenzionale, perché non ho possibilità di scelte, è un treno che va avanti, ciascuno per il suo binario, però c'è sempre una corrispondenza tra tutti i libri, a riprova che non la si deve andare a cercare col lumaticino, ma che basta semplicemente accostare i testi che le corrispondenze e i confronti vengono da sé: non è solo un testo che corrisponde a un altro o un versicolo che corrisponde ad un altro versicolo in quale che sia in un altro libro, è che la Bibbia tutta finisce col documentare da sé la sua fondamentale unità. Questo è il punto vitale della cosa, la grande trovata che non è nostra ma di chi ha scritto la Bibbia, di chi l'ha inventata: noi non facciamo eventualmente altro che riscoprire che questa grande unità e questo parallelismo non hanno bisogno di essere cercati, perché sono inclusi immediatamente e spontaneamente in ogni versetto rispetto ad ogni altro testo, se è vero che la Scrittura non è altro che un'unica Parola: non c'è bisogno di fare grandi sforzi e di inventare grandi artifici, basta entrare in una certa prospettiva, in una certa veduta generale: c'è, questa unità c'è! Gli argomenti sono infiniti e possono non finire più: prendete il cap. 11 della Lettera agli Ebrei, l'elenco dei padri e della fede dei padri; chi sarebbe andato a trovare quelle corrispondenze se non fossero testualmente dette dall'autore ispirato, così come non avremmo mai pensato di nostra iniziativa a Gedeone o Iefte come esempi di fede. La Scrittura quando parla di se stessa fa questa affermazione, che è tutta niente altro che un'unica Parola e cioè il Signore Gesù; allora la corrispondenza c'è in rerum, natura, per così dire, quindi delle due letture, che divengono in alcuni casi tre, si sceglie di commentarne una sola, proprio per dare rilievo alla Lectio

continua, anche se talvolta viene spontaneo, mentre si commenta, un cenno di richiamo all'altra lettura. Quale delle due? Come sapete si alternano, ora la prima ora la seconda, perché si tratta di commentare alle volte un po' il Vangelo o un po' la prima. Anche in questo caso abbiamo scelto il biennio, anche se ci siamo posti il problema dei tre anni, ma il testo si sarebbe ridotto a poche frasi, mentre in due anni si legge tutto il Nuovo Testamento con pericopi brevi, anche perché la divisione non può essere spinta oltre certi limiti; non si può frazionare sempre perché ci sono dei passi davvero infrazionabili e non è detto che più si fraziona meglio vada. Non potete frazionare la parabola del buon samaritano, così, anche se è lunga dieci versetti, dovete leggerla tutta in un corpo unitario, non potete leggere fino al momento in cui è steso per terra e poi dal momento in cui è steso per terra alla conclusione, non è frazionabile, è un corpo unico, così come non potete frazionare la parabola del figliuol prodigo. Si può farlo dove ci sono degli insegnamenti: il discorso della montagna lo potete frazionare, ma anche lì fino a un certo punto; ci sono dei piccoli testi e degli enunciati che sono conclusi in due versetti e ce ne sono altri che non sono conclusi altro che in sette o otto. Abbiamo letto Giovanni, se non ricordo male, in circa 120 pericopi, per alcuni casi cinque o sei al massimo e si potrebbe dire che l'articolazione oggettiva del testo poteva implicare un'ulteriore distinzione, cioè invece di 115-116 pericopi potevano essere 121-122, però c'è anche la costruzione dei giorni che ha una certa sua variabilità di anno in anno, a seconda che la Pasqua venga alta o bassa, che l'Avvento cominci l'ultima domenica di novembre o la prima di dicembre e si devono fare degli aggiustamenti. Nei miei elaborati il frazionamento tende sempre più ad essere massimamente oggettivo, indicando dove le due pericopi sono raggruppabili, oppure dove l'unica pericope è divisibile, in modo da spostarsi di anno in anno a seconda delle esigenze del calendario astronomico di quell'anno.

Le pericopi perciò sono state fissate dopo molte elaborazioni perché le divisioni dei testi le ho già rifatte almeno una decina di volte, anzi quelle del Nuovo Testamento forse anche di più,

adesso però mi sembra di essere arrivato quasi alla divisione definitiva: per molti libri del Nuovo Testamento direi ad una divisione irreformabile, salvo i pochi casi che di anno in anno bisogna manovrare per via dei giorni. I miei elaborati sono ormai depositati all'archivio con la divisione oggettiva, assoluta e le divisioni variabili di anno in anno: ho il sogno, se sopravvivo ancora un po', di giungere a una pubblicazioncina con tutte queste divisioni perché questo ci consente di leggere i quattro Evangelii in due anni così come tutti gli altri scritti del Nuovo Testamento.

Il commento invece cambia, perché in lettura commentata non si può fare tutto, infatti a questo proposito bisogna spiegare un altro congegno che pure interferisce, perché in un anno i giorni in cui si può fare la liturgia di Lectio continua sono molto meno di quelli del Mattutino di Lectio continua; infatti questo si fa sempre, anche alla domenica, quindi non sono 52 però 45-46 sì, così solo in alcune domeniche massimamente forti il Mattutino è proprio.

Ci vuole il calcolatore elettronico per capire tutte queste cose, invece i giorni in cui si può fare la Lectio continua per la liturgia feriale sono molto meno: la domenica non si può considerare e si sta con la liturgia comune, poi ci sono altri giorni infrasettimanali in cui noi abbiamo deciso di non fare la lectio: le feste degli Apostoli, le feste maggiori della Madonna, i misteri del Signore che non sono festivi come la Trasfigurazione che cade in giorno feriale e noi non eccettuamo e facciamo la liturgia propria.

Quanto alle feste dei Santi, in particolare gli Apostoli, per i quali nel Lezionario hanno preferito normalmente adottare testi generici, noi abbiamo cercato invece tutte le lezioni che potevano avvicinarsi maggiormente all'appropriazione specifica e adottato quelli propri dell'Apostolo, che si applicano bene quasi per tutti. Ci sono solo un paio di eccezioni in cui si deve tornare a un testo generico, ma normalmente quando è stato possibile adottare un testo personalmente appropriato in cui si parla di Bartolomeo o di Andrea, abbiamo adottato quello; ci sembrava più giusto anche perché sono pochissimi e la variabile è molto limitata.

Vi ribadisco che il criterio è stato solo quello di adottare un testo più personalizzato, perché là dove ce ne è uno del Nuovo Testamento che parla specificamente di quell'Apostolo è più giusto adottare quello.

Alla fine perciò i giorni in cui la liturgia di Lectio continua è operabile sono circa 250 in un anno, 100 o qualcuno di più si perdono per le domeniche e per le Feste maggiori dei Misteri del Signore, per gli Apostoli e per altre eventualità. Nel corso degli anni abbiamo sempre più perfezionato questo elenco che vi sottoporremo, perché non abbiamo nessuna difficoltà a discuterlo e a vederlo in comune. Questo fa sì perciò che la lettura si compia sì in due anni, ma non il commento a tutti i testi del Nuovo Testamento che è molto più lungo, perché c'è il ciclo dell'Evangelo che noi riprendiamo sempre: i Vangeli sono quattro e ogni biennio ne commentiamo due. Questa è un'altra piccola complicazione che impone una scelta, perché commentare due Evangelii nel biennio, quindi uno per anno, seguendo il criterio di commentare un anno Marco, uno Matteo, uno Luca, uno Giovanni porterebbe a dare ai Sinottici una prevalenza troppo forte rispetto al testo di Giovanni. I Sinottici non sono identici però grandissime parti ritornano nei tre vangeli, e anche se talvolta la prospettiva dello stesso episodio raccontato è diversa chiaramente li avvicina, mentre Giovanni resta molto singolare. Ai fini di questa alternanza abbiamo perciò contato i Sinottici per uno, così succede che all'incirca ogni biennio si commenta di nuovo Giovanni e il ciclo degli altri diventa un poco più lungo.

Bisogna poi ammettere che la lettura dei Sinottici c'è sempre, perché anche le pericopi domenicali dei Vangeli del lezionario ufficiale si avvicinano parecchio alla Lectio continua. Così il Vangelo sinottico che non si commenta in quel biennio viene commentato nella Lectio domenicale; nel ciclo resta vuoto solo un anno su tre in cui non si commenta l'Evangelo. La complicazione non è mia, ma nella natura delle cose, perché con questo sistema, se fosse tutto così semplice, non ci sarebbe mai il commento dell'Antico Testamento, mentre ci deve essere anche quello. Allora in pratica dei 250 giorni circa utili per la Lectio continua nella liturgia, circa un quarto è riservato

alla lettura commentata di un libro dell'Antico Testamento, poniamo dai 60 ai 70, 80 giorni, variabile secondo il libro stesso; l'altra metà è riservata all'Evangelo, il cui commento porta via all'incirca metà dei 250 giorni, solo Marco è più corto, tuttavia anche per questo ci vogliono sempre circa 90 pericopi, che in Luca diventano circa 120. Si spende quindi un quarto e la metà, un quarto all'Antico, una metà all'Evangelo, l'altro quarto residuo al commento di un altro libro del Nuovo Testamento tra gli scritti apostolici; con alcune grosse variabili, perché l'anno in cui si decide di commentare gli Atti degli Apostoli che sono lunghi, bisogna recuperare in una riduzione del quarto riservato al commento dell'Antico Testamento. Abbiamo allora dislocato le cose così: all'inizio dell'anno dopo i giorni dell'Epifania, in corrispondenza del periodo che già prepara alla Pasqua, si legge e si commenta un libro dell'Antico Testamento, però per non lasciare quelle liturgie senza la lettura dell'Apostolo e per non perdere il ciclo, perché non si riuscirebbe più a leggere il Nuovo Testamento nella liturgia in due anni, in quel periodo si devono fare tre letture: la lettura dell'Antico, che si commenterà, la lettura dello scritto apostolico, che va avanti per conto suo, la lettura dell'Evangelo, che non verrà però commentata.

È chiaro? Siccome sono cinque anni giusti che abbiamo adottato questo grosso sistema, dopo 15-17 anni di esperienze un po' meno certe, dobbiamo dire che adesso la cosa è tutta bene orientata e abbiamo finito proprio quest'anno 1977 la lettura commentata della Torah, del Pentateuco.

Adesso c'è un problema da sottoporvi perché abbiamo deciso che la nostra scelta del libro dell'Antico Testamento per l'anno prossimo si condiziona all'accordo con voi. Possiamo ricominciare la lettura del Pentateuco per dare a voi il modo di farla, oppure andare avanti e leggere un profeta o qualche cosa di simile; se fossimo solo noi a decidere, il problema probabilmente non si porrebbe perché leggeremmo qualche libro dell'Antico Testamento, forse anche un libro sapienziale, perché sono quelli meno letti e che da più tempo non commentiamo, però questo non ci preoccupa perché possiamo

anche ricominciare molto volentieri e rifare Genesi senza nessuna difficoltà.

**Don Giovanni.** Mi sembra che noi non riusciamo neanche a cogliere lo spessore della cosa per giustificare l'ipotesi di ricominciare la lettura del Pentateuco, mentre ci sarebbe da parte nostra una piccola istanza di ordine linguistico, perché la mia sensazione è che per noi potrebbe essere un vantaggio se leggessimo un libro dell'Antico Testamento di lingua greca, perché qualcuno tra noi potrebbe dare una occhiatina con profitto al testo dei LXX, quindi un testo sapienziale, invece con l'ebraico siamo spiazzati.

**Don Giuseppe.** Benissimo, se voi pensate così a noi va bene. Questa potrebbe essere una buona ragione per leggere l'Ecclesiastico o la Sapienza che, essendo libri tardivi di riflessione su tutta la Scrittura precedente, possono anche servire come introduzione a una rilettura della Bibbia, come si consiglia di cominciare a leggere la Sapienza che, come ultimo libro, fa più da ponte rispetto al Nuovo Testamento. Non da meno comunque l'Ecclesiastico, perché, anche se per certi aspetti è un po' meno esplicito, meno misterico e più didattico, ha già in sé nello stesso ordine una personalizzazione avanzata della Sapienza incarnata, quindi anche questo apre al Nuovo Testamento.

Sulla successione ci si può mettere d'accordo in seguito, anche se c'è un certo ordine da rispettare, perché in verità il ciclo di commento dell'Antico Testamento corrisponde a una larga parte della vita di un uomo, non proprio quarantennale, come dice don Giovanni, ma insomma lo stesso testo tornerà poche volte nella vita, tre o quattro, perché lo spazio è relativamente limitato; in fondo sono circa un quarto dei giorni dell'anno, quindi 60 giorni per poter fare questa cosa se si vuole mantenere fisso il predominio dell'Evangelo, che del resto mi pare debba essere fatto; questa materia è veramente inesauribile, sono 25 anni che la stiamo affrontando e si è sempre più perfezionata. Vi ho detto che il criterio ispiratore generale è la lettura di tutta la Scrittura senza pretendere di fare

eccezioni, però è anche vero che la totalità non è poi così piatta, perché c'è evidentemente un primato del Nuovo rispetto all'Antico, all'interno del Nuovo uno dell'Evangelo e ciò corrisponde anche alla graduatoria dei libri della Scrittura che fa la Dei Verbum. Quindi la fede con cui noi guardiamo a tutti i libri è la medesima, però è certo che più ci si approssima alla figura del Signore, alle sue parole, ai suoi insegnamenti e ai suoi misteri più si ha una intensificazione della rivelazione stessa. Quindi li trattiamo tutti uguali, se passiamo però alla lettura commentata, quindi ad una riflessione maggiore, allora comincia una certa differenziazione, perciò i Vangeli nel corso di una vita si leggeranno e commenteranno molte volte, gli scritti apostolici ancora molte volte, ma un po' meno, l'Antico Testamento, anche per la sua stessa dimensione, si leggerà non molte volte però sarà commentato.

Ora non vi chiedo se va bene nel senso dell'approvazione, ma semplicemente in quello della meccanica, che sembra tanto complicata ma non lo è. Quest'anno 1977 abbiamo letto Luca e commentato Giovanni, quindi l'anno prossimo verrebbero Matteo e Marco: bisogna decidere quale dei due si commenta, perché quello che viene escluso si mette nella prima parte dell'anno, mentre si legge l'Antico Testamento, quello che invece si commenta si mette nella seconda parte dell'anno, andando avanti con gli scritti apostolici, che pure hanno un loro ritmo obbligato. Nel tempo dopo Pasqua si sarà finita la lettura dell'Antico Testamento e si farà il commento della prima lettura, cioè di un testo apostolico, nella seconda metà dell'anno si farà invece quello dell'Evangelo. Anche in questo caso andando in fila quest'anno abbiamo commentato la prima ai Corinti e i Galati, però abbiamo letto Romani, la seconda Corinti e Apocalisse, quindi i testi dell'anno prossimo sarebbero le altre lettere del Corpo Paolino, poi gli Atti degli Apostoli che abbiamo commentati nel 1976, l'anno scorso, quindi quest'anno il commento dovrebbe cadere su alcune lettere di Paolo. Mi pare che abbiate capito tutto, state entrando nel meccanismo.

## *La lectio dei Salmi.*

Le Lectio continue sono parecchie: Lectio continua dell'Antico Testamento, Lectio continua degli Evangelii, Lectio continua degli Scritti apostolici, infine quella dei Salmi. Voi sapete che questa per noi è proprio una scelta pilastro, uno di quei quattro o cinque pilastri che io ho scritto nei fogli che tu hai visto, per noi imm modificabili: cioè la lettura continua di tutto il Salterio nella misura assolutamente tradizionale della Lectio continua settimanale. La cosa che volevo dire è che anche simbolicamente noi esprimiamo questo nostro rapporto con la Scrittura consegnando nei momenti cruciali, l'ingresso, la vestizione, la professione, secondo le circostanze e l'itinerario di ognuno, il Salterio e il Nuovo Testamento. Non perché si voglia fare eccezione rispetto agli altri libri della Bibbia, ma per sottolineare che questi sono i libri: il Nuovo Testamento, per i motivi che si dicevano prima e il Salterio, che finisce con l'essere il Libro più letto di tutta la Scrittura, perché è un libro di preghiera, anzi essenzialmente è il libro di preghiera di tutta la Scrittura, nella quale tutta c'è preghiera che in quello si concentra in modo proprio anche esplicito e formale secondo la convinzione che ha animato sempre la Chiesa, perché la tradizione delle Chiese è che il Salterio tutto venga letto in Lectio continua. In questa operazione c'è stata però una grossa complicazione che ha sfasato tutto: la Lectio continua del Salterio avrebbe dovuto implicare che l'ufficiatura della Liturgia delle Ore fosse costituita di 150 Salmi. In realtà però i Salmi nella Lectio continua delle diverse Chiese sono diventati 300; già se voi prendete la Regola di S. Benedetto ne trovate molti più di 150, perché moltissimi vengono ripetuti; così se prendete la Lectio continua della Chiesa bizantina ne trovate di più ancora, perché si legge il Salterio in Lectio continua dal sabato sera fino all'altro sabato nell'Ufficio di Orthros, cioè nell'Ufficio corrispondente alle nostre Lodi, e nelle altre ore, Mesonyktikon, che è l'Ufficio corrispondente al nostro Mattutino o ai nostri Notturni, e alle altre Ore della giornata, Vespro compreso, si leggono tanti altri Salmi che si ripetono: le Ore minori sono dunque tutte caratterizzate dai medesimi Salmi che tornano e Vespro da altri ancora. Così la norma

inderogabile del Salterio in Lectio continua ebdomadaria è stata frustrata dalla sovrapposizione di questi altri Salmi che si leggono in altre Ore, per averle voluto caratterizzarle con la lettura di Salmi il cui testo sembrava conforme allo spirito di quell'Ora e così via. In questo modo si sono superati i 150 Salmi finendo per comporre un Ufficio troppo lungo e sono cominciati i tagli, oppure si è introdotta nelle Chiese orientali l'abitudine di dire l'Ufficio in modo estremissimamente veloce, indicibilmente veloce, supersonicamente veloce, tanto che anche quando le cose vengono fatte bene, si è creata l'abitudine che quello che conta è partecipare comunque a una parte dell'Ufficio, non necessariamente a tutto. Così nelle Chiese orientali bizantina e greca succede che la gente si impegna per quel tanto che può e prende una parte di celebrazione, quella che mette insieme tutto in uno tra celebrazione dell'Ufficio e celebrazione della Messa; perciò uno va in chiesa e ci sta un certo tempo, non importa se in questo tempo è compresa soltanto una parte dell'Ufficiatura e non l'Eucarestia, non esiste neanche problema di coscienza, però questo svisa tutto il senso autentico della liturgia; così le Chiese orientali, che per certi riguardi ne hanno un senso così corretto, in realtà finiscono per avere anche loro perdite incomprensibili dovute principalmente all'errore di avere voluto sorpassare di molto la misura.

Per noi invece questa misura è inderogabile, sia nel senso che non può essere accorciata, ma anche nel senso che non può essere allungata, perché è facile prevedere che se si introducesse l'abitudine di allungarla verrebbe la crisi e si rimbalzerebbe di nuovo sotto i 150 Salmi; le norme giuridiche in questo campo sono spesso terribili e svisate, infatti è accaduta una piena crisi, in quanto fino al Concilio avevamo che l'Ufficio, l'ufficiatura prescritta ai sacerdoti secolari in cura d'anime era ancora fundamentalmente strutturato, sia pure con delle riduzioni rispetto all'ufficiatura monastica, il che evidentemente era sbagliato: non era la stessa perché c'erano tre Salmi per Notturmo, anche quando si facevano tre Notturni, invece dei dodici Salmi più i cantici dell'ufficiatura benedettina, però essendo già stato ridotto, quando si è

incominciato a fare il Breviario romano ad uso degli ordini mendicanti che andavano in giro per la missione apostolica, si è continuato a imporre ai sacerdoti secolari per altri sei secoli l'ufficiatura sostanzialmente monastica. Il che ha provocato la reazione del Concilio che ha deciso finalmente di fare un Breviario per coloro che sono impegnati in un ministero apostolico, così da non costringere più i preti a dirlo male e in fretta, ma bene. Però è avvenuto esattamente il contrario, che, dal momento in cui il Concilio ha fatto la riforma, moltissimi preti e in numero certamente superiore a quello che ci si immagina hanno finito per non dire più l'Ufficio; la cosa più grave tuttavia è che non si è legiferato per l'ufficiatura monastica, così i monaci hanno fatto la loro pensatina e hanno praticato la loro riduzione, poiché anche il loro Ufficio era un po' troppo lungo. Così adesso si va secondo i monasteri: c'è chi legge i Salmi in tre settimane, chi li legge in 15 giorni, che sembra essere la misura su cui si attesta la maggior parte dei monasteri benedettini, c'è forse qualcuno, pochi, che ha conservato o ha ripreso dopo un momento di crisi la lettura ebdomadaria, poi ci sono i casi terribili, come quello delle Carmelitane, in cui il primo ordine, gli uomini, che conducono una vita per nulla propriamente monastica, hanno adottato il nuovo Breviario Romano, applicando la bella trovata di imporre anche alle Carmelitane, cioè gli unici carmelitani residui, l'ufficiatura adottata da loro, così le carmelitane, che non hanno niente da fare se non questo, dicono un Ufficio Mattutino di tre Salmi e via di questo passo.

Per evitare questi sbandamenti per noi la norma è questa che i 150 Salmi sono un non meno, ma sono anche un non di più, con una sola piccola eccezione, preso il coraggio a quattro mani, di ripetere i tre Salmi tradizionali della Compieta domenicale. Va bene così, anche se qualcuno dice che non si può non dire il Salmo 91 alla Compieta della domenica, è certo che ci siamo attestati su questa idea fissa che i Salmi non devono essere più di 150, per non rischiare di arrivare in breve tempo a dirne 75.







“Club Dossetti” – Parrocchia di Sammartini  
Sammartini di Crevalcore (Bo)